Società Promotrice delle Belle Arti

ALBUM

1856

Società Promotrice

DELLE

BELLE ARTI

IN

TORINO

SOCIETA' PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO

ALBUM

della

PUBBLICA ESPOSIZIONE

del

1856



TORINO
A SPESE DELLA SOCIETÀ
1856

TIPOGRAFIA ZECCHI E BONA



a Gastaldi dipinse. Litografia F.lli Doyen. F. Gonin litografò

FRÀ SAVONAROLA TRATTO IN PRIGIONE FRA GL' INSULTI DEI COMPAGNACCI

FRA' SAVONAROLA

TRATTO IN PRIGIONE FRA GLI INSULTI DEI COMPAGNACCI

Quadro a olio

del Signor ANDREA GASTALDI di Torino.

Il sig. Gastaldi s'è con questo quadro messo sopra una nuova via diversa da quella finora seguìta, e che pure gli aveva procurati elogi e plausi, perocchè, qualunque sia la maniera a cui s'appigli, egli è uno dei pochi che hanno il privilegio di attirar l'attenzione sopra le loro opere, e costringer la folla ad arrestarvisi innanzi, privilegio non comune e prova incontestabile d'ingegno.

Dei quadri presentati alle ultime esposizioni egli aveva tratto il soggetto dalla sua immaginazione, come nell'Ultimo amore, o dal Romanzo, come nei Prigionieri di Chillon.

Sia nell'uno che nell'altro di questi due quadri eri costretto ad ammirar la potente sua fantasia e la passione, che con veemenza e verità espressa ti commoveva, ma nel tempo stesso gli intelligenti lamentavano ad un non so che di sforzato e di manierato, ed osservarono che l'effetto era ottenuto a detrimento della verità, ed in modo in cui troppo appariva lo artifizio.

Ma nel quadro di quest'anno l'artista sembra ritemprato da più forti e coscienziosi studii: chiese egli alla storia le sue ispirazioni, ed avendole tratte da quel fonte inesauribile di avvenimenti che somministrano materia al poeta ed al pittore, che è la storia di Firenze, di quella Firenze, che sin dai tempi dell'Alighieri era fatta grande a segno che sì in cielo che in inferno se ne spandeva il nome, parrebbe quasi che insieme all'argomento abbia egli pure attinto da quella celebre scuola la gravità e la castigatezza nel trattare il suo soggetto ed il modo di derivar l'effetto piuttosto dalla natura stessa della composizione, che dai modi materiali di trattarla.

Uno dei caratteri più notevoli, una delle fisionomie più spiccate e più caratteristiche della storia di Firenze si è certo quella del Savonarola, di quel terribile frate che tanta parte ebbe nella vita del popolo fiorentino, e che segno di un odio immenso e pietà profonda fu un novello esempio della vicinanza della Rocca Tarpea al Campidoglio.

Uomo di convinzioni profonde, acceso del più vivo zelo di religione e della più ardente carità di patria, egli questa patria la volle libera, ma la libertà voleva fondare sulla religione e la virtù: illuso, che fabbricava sull'arena, perchè le sincere credenze religiose e le virtù dell'annegazione e del sacrificio già cominciavano a' suoi tempi a farsi rade, e la corruzione, l'interesse, l'egoismo, l'indifferenza infiltravansi nelle classi elevate e nelle masse.

Dotato di maschia e faconda eloquenza, egli per qualche tempo fu l'arbitro di Firenze, la quale sì numerosa accorreva alle sue prediche che a tanta folla facevasi angusta la vasta mole di Santa Maria del Fiore; quest'eloquenza energica, robusta, rozza, se vuolsi, scuoteva profondamente gli animi, agitava le fibbre; era l'eloquenza del tribuno, non quella dell'uomo di Stato, pe-

rocchè Savonarola, quantunque di vasti ed elevati convincimenti politici, era di quegli uomini più atti ad atterrare un cattivo sistema di ordinamento sociale, che a crearne un nuovo, giacchè non quali sono considerava gli uomini, ma quali dovrebbero essere, prefiggendosi egli uno scopo nobile, ma troppo sublime, perchè lo si potesse raggiungere, impedito com'era dalle passioni, dagli interessi, dalle ambizioni.

Venne, ed anche da scrittori recenti, accusato di demagogia, ma costoro nol conobbero a sufficienza, e non posero mente al significato dei rozzi versi che da lui composti erano scritti nella gran sala del Consiglio, perchè le massime che in essi contenevansi ben bene s'imprimessero nelle menti del popolo.

E sappi, diceva egli al buon popolo fiorentino:

E sappi che chi vuol far parlamento,
Ti vuol torre di mano il reggimento.

Ora è noto che il far parlamento di quei tempi equivaleva al nostro suffragio universale.

Siffattamente profonde erano le sue convinzioni, che giunse a persuadere a se stesso e riuscì a persuadere moltissimi altri che Dio parlasse per di lui bocca, e tanto spesso gli eventi successero come egli li avea predetti, che non è a stupirsi se gli nacque in pensiero che Iddio gli avesse dato facoltà di leggere nel futuro.

Ma, ohimè, che per l'inesorabile logica dei fatti, per cui gli avvenimenti si concatenano, ed il domani o lieto o tristo non è che la conseguenza delle virtù o delle colpe dell'oggi, l'ultima sua profezia, quella profezia che fu per tanto tempo il ristoro e la speranza dei suoi superstiti rimase inadempiuta!

Florentia flagellabitur et post flagella renovabitur, disse egli, e Firenze soffrì flagelli d'ogni maniera, ma il rinnovamento sperato, ma la gloria, lo splendore, la potenza dei tempi trascorsi

non sono più ritornati: ed egli, l'idolo dei fiorentini, mentre era all'apogeo della sua popolarità non s'accorse del sordo lavorìo che si faceva per minarla e distruggerla: egli si credeva ancora l'arbitro della città che già la sua potenza era svanita.

Ed è appunto il momento in cui le turbe, che pochi giorni prima gridavano Osanna, urlano Crucifige, che prese il nostro artista a rappresentare nel suo quadro.

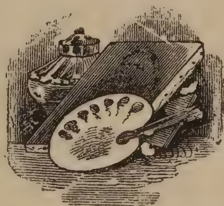
Una folla furente e dissennata l'attornia, lo spinge, lo pressa mentre è tratto al supplizio: uomini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, fin gli stessi fanciulli, che pochi dì prima correvano reverenti a baciargli il lembo della tonaca, ora inebbriati da una pazza gioia, furibondi, senza sapere il perchè, il vogliono morto, e come se la morte non fosse un bastevol supplizio, coi sassi, colle mani, colle mazze incrudeliscono contro lui inerme, lui mansueto, mentre niuno havvi più che si levi in di lui difesa; i più lontani sono i più inferociti.

E questo doloroso spettacolo è reso con tal verità, che ti par di vederlo, ti par di sentire le urla di quei furibondi, ti pare di udirli schernire il frate e gridargli il *se' tu chiaro?* quel magnifico esordio di una delle sue prediche più popolari. Ed egli, il Savonarola, che fa? Tien fissi gli occhi al cielo, perchè nel cielo è la sua forza e la sua speranza: il furore della plebe non lo commove, non sente le percosse, gli strazii: non lo spaventa il pensiero della vicina morte, e di qual morte ancora! Il suo volto è inspirato ad una serena pace, e sovra esso si legge la preghiera che forse in quel momento rivolge a Dio, perchè perdoni ai suoi persecutori, ignari come sono di quello che fanno, ed ignari delle sorti che si maturano per l'infelice loro patria.

Questa figura, noi non esitiamo ad affermarlo, è superiore ad ogni encomio.

In faccia poi a tanti pregi di concetto, di esecuzione, di colorito, ci arresteremo noi ora a notare quelle piccole mende che la stampa ha segnalato in questo sì pregevole dipinto? Noi non siam da tanto da erigerci a maestri, e conscii del precetto di Orazio: *Ubi plura nitent*, non crediamo ufficio nostro di cercar le piccole macchie; solo per quanto il possiamo ci sia lecito di pregare il sig. Gastaldi a seguire nella nuova via intrapresa, e perseverar nello studio, perocchè egli ha innanzi a sè una meta a cui può aspirare: l'ammirazione delle masse ed il plauso degli intelligenti.

Armando Benvenuti.



IL FRATE DISPENSIERE

Quadro a olio

del Signor GIUSEPPE MAZZA di Milano.

Quanto egli intenda a vita eterna non so: so bene che intende con tutta l'anima a questa passeggera e caduca. Nè di questa cura egli le pompe, alle quali rinunziò col battesimo, ma sì cura la parte solida e grossolana, che alla sua natura conviene. Nè punto gli cale di quanto v'è di prelibato e di nobile così nelle cose della materia come in quelle dello spirito; imperciocchè Dio nella sua misericordia gli concedesse ruvidi i nervi e bassa e spianata la fronte, sulla quale il pensiero troverebbe solo quanto posto gli bastasse a scivolarsene via. A costui meglio garbano le pareti verdastre della cantina, che non le riccamente tappezzate e dipinte de' palagi dorati, e più di tutti i profumi d'Oriente a lui è gradita la volgare ed acuta esalazione dell'aglio e della cipolla, che, penetrandogli per le narici, sola à il segreto di trovargli le vie del cervello, e di spremerne alcune lagrime, le più soavi che versassero gli occhi suoi. Stretto il cranio ed aguzzo e velluto come di montone, larga ed ossuta la faccia come di bue, rubizza la guancia, l'occhio piccino, prominenti le labbra ed atteggiate ad esprimere la satisfazione dell'animo, ispida ed incolta la barba, trascurati il vestire e la persona, costui è uno di que' bipedi semoventi, che da' loro fratelli simili, o consimili, sono chiamati *conversi*, e dal popolo sogliono addimandarsi *torzoni di convento.*

E il padre guardiano, per antica esperienza conoscitore degli uomini e delle cose, veduta la sua natura crassa ed essenzialmente terrena, a lui diè in guardia la dispensa, considerando che niuno è più geloso custode delle cose, di colui che le ama con amore più sviscerato.

Vedilo là nel suo regno, e vuo' dire nel mezzo della sotterranea dispensa quasi sudante in quella diaccia umidità per lo interno moto della più prospera digestione, e in atto di stringere con una mano la cara chiave, che lo mette *dentro alle segrete cose*, coll'altra non meno affettuosamente un popone novellino, alla cui fragranza va in solluchero; e con accanto posata la lanterna, la rozza ma pur divina lanterna, il lume della vita, che gli rischiara il passo in quelle catacombe di dolcezza ineffabile. E d'ogni parte lo circondano uova e forme grasse di cacio, e verdi e quasi ridenti cavoli e dorate carote e splendidi pomi d'oro e ravanelli e frutta d'ogni maniera ed erbaggi d'ogni ragione: e fra essi e lui, alla serenità che domina intorno, ti par quasi accorgerti di uno scambio misterioso di muti affetti, per mezzo delle molteplici fragranze ch'e' sollevano a lui e degli sguardi ghiotti ch'egli abbassa a loro ricambiandoli di quel sensuale saluto.

Così Giuseppe Mazza di Milano effigiava un *frate dispensiere* in una sua piccola tela: e tanto egregiamente immedesimava la parte psicologica del soggetto colla forma, la bontà del disegno coll'armonia del colorito e col buono effetto della luce, da conseguirne un risultato di verità maravigliosa e così eloquente, che dimostra assai meglio che non farebbe un libro, come l'infingardaggine per amor di Dio, se fu tenuta in pregio in secoli barbari ed ignoranti, debba essere tenuta a vile in questi nostri addottrinati e civili.

Francesco Manfredini.

L'ASPETTATIVA

Quadro a olio

del Signor GAETANO FERRI di Bologna.

Ah! qual pallor funereo
Sulla tua guancia smunta!
Una pietosa lagrima
Sugli occhi non ti spunta,
Nè un lampo di sorriso
A te balena in viso.
Afflitta, malinconica,
Chiusa nel tuo dolore,
In sul verone aereo
Perchè ti stai lungh'ore,
Guardando sempre invano
Lunge nel vasto piano?
Ivi a posar ti trovano
I raggi dell'aurora
E della sera tacita
Le fioche stelle ancora,
Ed ivi a notte bruna
Ti vede pur la luna.
E intanto i giorni passano
Gravi di nuovi affanni,
E in lunghi si convertono
Squallidi mesi e in anni;
E la tua vita fugge
E in pianto si distrugge.

Sei bella ancor', sei giovane,
Speme di molti cori,
Sul tuo sentier sorridere
Ponno di nuovo i fiori,
E tuttavia felice
Esser quaggiù ti lice.
Colui che attendi, o misera,
Mai più non rivedrai.
Che vale a te nasconderlo?
Ei non verrà più mai:
Destarlo dal suo sonno
I pianti tuoi non ponno.
Egli s'addorme placido
All'ombra de'cipressi;
Pur dal suo letto gelido
Sognando a'vostri amplessi,
Sì fidi, sì tenaci,
Ai giuramenti, ai baci...
Ma tu mi guati, e sèguiti
De'tuoi pensier la traccia;
E più turbata e pallida
Appar la bianca faccia:
É tanta la tua pena
Che tu respiri appena!



L' ASPETTATIVA

O mesta, del tuo palpito
Mi sento io pur commosso;
E gemo perchè molcere
Il tuo martir non posso...
Aspetta, aspetta, aspetta;
E spera, o poveretta.
Colla speranza tempera
Di desïato bene
Gli affanni tuoi, bell'anima,
Le tue deserte pene,
D'un cor che afflitto geme
È balsamo la speme.

Forte, animosa, supera
L'ira di questa guerra:
S'a te non è più lecito
Di rivederlo in terra,
Calma lo spirto anelo;
Lo rivedrai nel cielo.
L'ore son lunghe e squallide
Di questa vita amara,
Ma poche sono: un talamo
A te sarà la bara.
Aspetta, aspetta, aspetta,
E spera, o poveretta.

M. Marcello.



L'ULTIMO RICORDO ALLA FAMIGLIA

DEL SOLDATO PIEMONTESE IN CRIMEA

Quadro a olio

del Signor LUIGI BIANCHI di Milano,

Era in sul finire d'una serena giornata d'autunno, alcune nubi colorate dal sole s'andavano via via infoscando, e la notte tacita e lenta subentrava ai mille allegri rumori della campagna.

Davanti a un modesto e pulito casolare, seduta su di una scranna di legno stava una buona vecchia dalla faccia ilare e dolce, intenta a ripulire dalle male erbe una mescolanza tutta odori che ella aveva colta per la cena. Due piccini folleggiavano su e giù pel praticello che stava di fronte alla casa, empiendo l'aere del loro gaio e spensierato chiaccherìo.

A pochi passi dalla vecchia, in margine di una fontana velata quasi per intero dai folti rami di un salice piovente, sedeva un uomo in sui trent'anni; la sua faccia era bruna, e bella d'una bellezza marziale, svelto e aggraziato della persona egli stava coi gomiti appuntati sulle ginocchia, la fronte tra le palme delle mani, l'occhio nero e scintillante fisso al suolo come chi è tutto assorto in un penoso e tenace pensiero.

La vecchia lo stette affisando alcuni minuti, ma vedendo ch'ei

non se n'addava sclamò: – Perchè, Antonio, così impensierito sempre? Si direbbe ti rincresca aver compito il tempo che ti toccava star soldato, e che tu sia scontento d'essere co' tuoi? – Afflitta da questo dubbio la poveretta prese il lembo estremo del suo grembiule, e con quello s'asciugò gli occhi. –

Perdonatemi, Nonna! ci cado senza accorgermene così a fantasticare, e quando so che mi ci avete visto, me lo rimprovero sempre, ch'io non vi vorrei far patire per cosa al mondo. – E alzandosi andò ad essa e le stampò un grosso bacio sul volto. –

Se' tu innamorato? Ripigliò mamma Tecla, che così la chiamavano in paese. – Non ci sarebbe il gran male, se gli è d'una buona ragazza timorata di Dio, sposatela in santa pace. Della roba ce n'abbiamo in buon dato per la nostra condizione di campagnuoli, tanto da non temere la carestia pei bimbi che verranno.

– Chè! chè, mamma ci pensate! dopo il matrimonio di Maria non c'è più donne per me al mondo – Rispose Antonio rannuvolandosi tutto.

– Poveretto! è la più bella e brava donna del villaggio; e quantunque la sia allogata bene, giurerei che anche adesso la muor di te la meschina, perchè dopo il suo sposalizio la non si è mai più vista a sorridere.

E dire che que' spregiosi de' suoi non vollero che la ti sposasse perchè dovevi andar soldato, quasi servire la patria insudiciasse la fede di nascita.

– Non me ne parlate, Nonna, di grazia! non me ne parlate!.. Le più care cose che m'avessi al mondo mi furon tolte tutte..... tutte! incominciando da mia madre..... –

Povera Annalena! che il Signore abbia la su' anima in gloria! mi par vederla quando, poche ore prima di chiudere gli occhi, la mi disse: – Mamma, t'affido Carlo e Antonio, quest'ultimo specialmente, perchè più piccino, e a me prediletto per

la sua indole mite e affettuosa. Poi soggiungeva: bada, mamma, di aver cura a quel tralcio di salice piangente che lui metteva giù in terra quì innanzi a casa, perchè sai che quell'albero vegeta rigoglioso tanti anni quanti ne vive il fanciullo che l'ha piantato. – Ciò detto, di lì a poco spirava, ripigliò la vecchia piangendo. – E Dio l'ha visto se t'ebbi in cura, egli che ha benedetto il mio buon volere, crescendoti buono e robusto a tale, ch'io spero (guardando la tua persona, e il tuo albero così pieno di vita) avrai lunghi anni a pregare anche per l'anima della tu' povera nonna ch'è vecchia. –

Non lo dite, mamma. Se sapeste come stassera mi fanno male queste vostre buone parole..... Se lo sapeste..!... –

Non ci pensar più, Antonio. – Disse la vecchia alzandosi e scuotendo il grembiule per cacciarne quel po' di tritume d'erbe e di terra che v'era rimasto. – Svagati, và incontro a Carlo, che lui pure poverino è un buon figliuolo, e anche buon marito, soggiunse con aria maliziosa – che in quattr'anni ce n'ha dati tre de' mimmi la su' donna.....

Antonio non si mosse: colla fronte bassa, colle braccia incrociate al petto, la stette seguitando dell'occhio fin che ella fu in casa.

Era l'alba del giorno dopo la sera che abbiamo descritta; la nonna solerte ed ilare entrava nella stanzuccia di Antonio, per darle, com'era solita, il ben levato; la stanza era deserta, e il letto non disfatto... guardò intorno tra attonita e spaventata... non v'era che una lettera..... = Eccola.

– » Nonna, perdonatemi se vi lascio così senza un ab-
» braccio, e senza avervi detto prima il motivo per cui mi
» allontano da voi ch'io amo pur tanto. Questo motivo io vo-
» leva, ma non osava dirvelo, perchè voi non lo potreste ca-
» pire, voi che non foste mai serviente di una batteria..... Io
» m'ho un affetto, mamma Tecla, un affetto che mi ha accom-

» pagnato per anni, cioè dal primo giorno che pigliava servizio
» nell'artiglieria fino a quello ch'io ne partiva. Quest'essere
» non ama, e non ha carezze che per me; ei divise le mie
» gioie, i miei dolori, le mie fatiche; era l'unico oggetto al
» mondo che fosse di me solo; ed io che avevo tanto bisogno
» di amare, me gli affezionai così, che, come vedete, nonna,
» lascio tutto che in casa m'abbia di caro per tornare a lui.
» Quest'essere,... mamma, non ridete, perchè io piango mentre
» lo dico, quest'essere è il mio cavallo.

» Oh voi non arriverete mai a immaginare l'affezione che si
» può mettere ad uno di cotesti animali, il mio Ariel io l'ho
» sempre innanzi agli occhi, e quando mi sedevo a mensa, e
» mi vedeva innanzi tanta grazia di Dio, mi si stringeva il cuore
» pensando che lui forse era trascurato, e ch'io non poteva por-
» tare neppure un briciolo di pane a questo mio compagno,
» ch'era avvezzo a dividere quanto m'avessi di meglio.

» La sera quando andavo a letto mi pareva sentire il nitrito
» con cui era solito chiamarmi, e lo vedeva col collo basso,
» e coll'occhio mesto guardare di continuo all'uscio della stalla,
» e moversi inquieto e non chiuder occhio, ed io pure mi vol-
» tava e rivoltava agitato, e spesso giungeva l'alba ch'io non
» avevo preso un'ora di sonno.

» Se questo villaggio non fosse così distante da Torino, ch'io
» potessi (almeno una volta la settimana) andarmelo a vedere,
» mettere la mia testa contro il suo muso, e parlarci tanto
» perch'ei sappia che ci voglio sempre bene (ch'ei mi com-
» prende), non v'avrei lasciata, nonna: ma così senza lui non
» potevo più stare, specialmente adesso che si fa la guerra,
» e che me lo manderanno in Crimea, Dio sa, affidato a che
» mani, perciò ho scritto rispettosamente al mio buon colon-
» nello, che si era sempre detto contento de' fatti miei, perchè

» mi permettesse arruolarmi fin che duri la zuffa, pregandolo » colle lagrime agli occhi perchè, fatta la pace, mi volesse con» cedere Ariel, pagandolo, ben inteso, tutto il suo valore.

» Ei mi fece rispondere affermativamente, ed io parto pro» mettendovi, nonna cara, dopo questo tempo non lasciarvi più, » e farvi la prima volta che vi riveda tante carezze che m'ab» biate da perdonare il dolore che adesso vi cagiono. Carlo al » pari di me vi avrà ogni riguardo, abbracciatemelo con tutta » la sua famiglia. »

Pochi giorni dopo questa lettera, Antonio faceva vela col suo fido Ariel per alla volta della Crimea.

Potete immaginare se Antonio ne avesse cura! ei ci si specchiava dentro ed a ragione, chè Ariel era bestia da far invidia a più d'un baronetto inglese. E siccome è istinto di cuore umano attaccarsi fortemente di preferenza agli esseri che ci costano maggior pena, Antonio si era preso ad amare Ariel per tutte le fatiche e i pericoli ch'ei ci aveva speso a domarlo, perchè quando gli fu dato era la più matta, indomita e focosa bestia che fosse al reggimento, a segno che la si voleva mettere tra quelle di rimonta: ma sia dolcezza di modi, o vigorìa di muscoli, o fluido simpatico, vincolo misterioso che ha tanta influenza sulle affezioni umane; fatto stà che Antonio lo aveva ridotto in poco d'ora mansueto come una pecora.

Ariel era svelto, elegante, generoso; nero di mantello, non aveva altra macchia che d'una striscia bianchissima la quale dal mezzo del fronte andava giù perdendosi graziosamente alle narici. La curva altera ed aggraziata del collo, il morbido piegare delle zampe sottili che camminando toccavano appena la terra quasi avessero tema d'insudiciarsi, facevano di lui uno dei più bei cavalli che mai si potesse vedere.

Una volta a bordo, Antonio divideva con quel suo caro fino

la razione, e non vi ha cura affettuosa ch'ei non gli porgesse visitandolo un cento volte al giorno, e obliando se stesso per non occuparsi che di lui. Ariel capiva l'affetto del suo padrone, e ne lo ricambiava salutandolo col suo nitrito, accarezzandolo coll'occhio, mettendogli il muso addosso quasi lo volesse baciare; e facendo insomma quanto può fare un essere che non ha parola, per esternare che la sua intelligenza capiva, ed il suo cuore amava, e amava lui solo.

Al termine oramai del suo viaggio, chè la nave era già in vista allo stretto dei Dardanelli, Antonio era tutto festoso pensando che in breve Ariel sarebbe stato condotto fuori da quella sua stretta e scomoda cella, dove stava ora rassegnato, ora ricalcitrante, ma di mal'agio sempre. E pensava con un sentimento d'orgoglio come appena al lido il suo amico dalle quattro gambe sarebbe il più brioso dei compagni, perchè ei solo quasi non aveva sofferte le angoscie del mal di mare.

Era la sera del penultimo giorno di quella lunga navigazione, e Ariel, cosa non mai succeduta, non aveva ancor toccato alla sua parte di foraggio. Il cielo era scuro e minaccioso; un furioso vento di tramontana suscitava senza posa grandi e negri cavalloni coronati di spuma, che si alzavano spaventosi per affondare d'un tratto in quell'abisso di acque tenebrose; il tuono rumoreggiava sordo e continuo, e la folgore come una striscia di fiamma senza confine aleggiava sull'Oceano.

Il ballottare e il beccheggiare del naviglio era violento, la costernazione regnava tra i navigatori, ma più nell'animo di Antonio, che non curante del proprio pericolo, guardava Ariel con occhio desolato, presago quasi che gli sovrastava imminente un gran dolore.....

Ariel mandava fioche e spesse voci, che più che nitriti parevano gemiti; avea la testa bassa, le narici infocate, l'occhio

spento, ma fisso sempre affettuosamente in quello d'Antonio che gli parlava, lo accarezzava, lo baciava come un amico desolato fa all'amico morente. Un gran scoppio di folgore rintronò sul vascello quasi lo avesse spezzato; Antonio s'aggrappò all'assito della greppia per sostenersi in piedi; Ariel lasciò cadersi il collo, sporse il muso addosso al suo signore, e stramazzò boccone sulle ginocchia; Antonio s'adoprò veloce onde porgergli aiuto a rialzarsi, ma indarno..... Ariel era morto.....

Regnava la notte, il mare era tornato in calma, e la luna nascosta appena da alcune nubi lasciava raggiare ora qua, ora là sovra l'onde qualche filo di luce.

Istupidito dal dolore, Antonio non s'era anche mosso....... ei giaceva immobile, la fronte posata sopra il collo di Ariel, quasi la morte li avesse colti ambedue.

– L'ora più straziante non è quella in cui ci muoiono i cari, ma sì quell'altra in cui ce li portano via....... – Quanta amara esperienza di cosiffatti dolori trapela da queste parole, dettate da un giovane e valente ingegno! L'anima a prima vista non ammette i supremi dolori, e tanto meno quest'uno irreparabile della morte; ella si dibatte contro la realtà, cerca illudersi, e nol potendo, s'annienta e s'abbandona al torpore, perchè in quel vuoto almeno evvi la vertigine ed il silenzio del nulla. Ma quando ci si strappa via quella spoglia, ultima cosa che ancor restava di un essere caramente amato, allora ..... oh allora sì che la disperazione incomincia.....

Quattro robusti marinai vennero là dov'era Antonio, lo scossero, e pigliando due da cima e due da fondo l'inanimato corsiero, lo portarono sul cassero; Antonio li seguì senza far motto, e andò posarsi contro il parapetto della nave, la fronte abbandonata su la palma d'una mano. I quattro, preso fiato un momento, passarono una lunga fune attraverso la bella salma di



Gius. Camino dip. e lit.

IL DIRADARSI DI UN TEMPORALE.

Ariel; poi la calarono a poco a poco in mare, proprio lì dov'era Antonio. Quando s'udì il tonfo del cavallo che sprofondò giù nel vortice..... Antonio trasalì..... poi tirandosi giù con forza l'ala del berretto sugli occhi, nascose il volto fra le mani, e rimase solo in sul ponte.

Da quel giorno Antonio declinò di salute, e non si vide mai più a sorridere, lui già così facile all'allegria de' compagni. Quando infuriò il colèra, ei si consacrò tutto agli assaliti dall'orribile morbo, e dove più era violento, là egli accorreva di preferenza, quasi avesse desiato esserne preso a sua volta. E più di una sposa, di una sorella e di una madre dovettero a lui se i loro cari s'ebbero ogni pietoso conforto, e se non furono abbandonati nella loro agonia a tutto lo squallore degli ultimi e più feroci strappamenti del morbo.

Destinato, come uno dei più esperti e più valorosi, all'attacco della Cernaia, gli si assegnò un nuovo cavallo, ei chiese in grazia poter servire a piedi i cannoni della batteria più avanzata. Sollecitato a dar ragione, perchè egli non volesse pigliarvi parte a cavallo, rispose aver giurato mai più salire in arcione.

Egli fece prodigi di valore, espose di continuo la vita, e la salvò al suo colonnello slanciandosi coraggiosamente innanzi a lui per ricevere nel proprio petto una palla nemica che gli era destinata.

Ammirato di tanta prodezza, il colonnello si levò dal petto la croce di Savoia fregiandone quello d'Antonio, il quale portandola rispettosamente alle labbra pensò commosso a sua madre ..... a Maria ... a Ariel, ch'ei sarebbe ora così altero di poter cavalcare.

Fosse l'emozione violenta o il dolore della ferita, gli venne una debolezza; portato all'ambulanza, i medici dissero la piaga esser grave, ma speravano non mortale.

Antonio era di tempera sensibile e raccolta; una di quelle

nature infelici che non lasciano mai vedere alla superficie l'ambascia che internamente le dilacera. Egli aveva sentito al vivo fin da bambino la mancanza delle carezze materne; e più tardi gli era stato dolore profondo la perdita di Maria; Maria il sogno della sua anima giovinetta e pura. La morte di Ariel gli aveva portata via fino quell'ultima gioia di poter amare qualcosa che non amasse lui.

D'indole affettiva se mai ve n'ebbe una, o dirò meglio passionata, e' si raccolse mestamente in se stesso: ma i dolori che non hanno parola, fan strada, s'infiltrano nelle viscere come un veleno, e al par di esso scompongono il sangue e conducono alla morte.

I durati travagli dell'animo, e le angoscie da tanti anni agglomerate in sul cuore gli si sgropparono in una febbre cerebrale violenta, per cui fu vari giorni, meglio che in delirio direi in quel dolce erramento dell'anima che ci torna come in realtà tutte le cose più caramente amate e perdute per sempre.

Egli vedeva commiste le soavi immagini della madre e dell'amante..... Poi discorreva con Ariel, e lo accarezzava con effusione dicendogli: – Povero amico! e pensare ch'io aveva fatto il mal sogno che tu m'eri morto..... Talora ei consolava la sua povera vecchia nonna, che gli sembrava lo baciasse e gli piangesse accanto..... E un giorno quest'illusione gli parve sì vera, che sentendosi scorrere giù per le guancie due calde lagrime non sue, si scosse ..... tornò in sè ..... e vide ..... vide la sua Maria trasformata in una suora di carità, che lo stava vegliando.....

Sedati i primi trasporti dell'affetto, i primi sfoghi di un'anima sola da molti anni alle sue afflizioni; tenendosi la sua cara stretta al seno, quasi temesse ancora fosse visione che dovesse sparire, udì dal suo labbro come ella rimasta vedova, senza figli, e pa-

drona delle facoltà del marito, aveva vestito l'abito di suora per accorrere in Crimea, là dove egli era mentre il colèra infieriva, per non lasciarlo più mai se vivo, e prendere i voti se morto.

Soggiunse aver portato dietro tanto di moneta da farlo surrogare, e da comperare il suo diletto Ariel, il quale d'ora innanzi sarebbe vissuto da signore, senz'altra fatica che di portare il padrone a passeggio, o tutt'al più di tirare il barroccino quand'ella fosse andata a festa o al mercato nei dintorni del proprio podere. A queste parole Antonio chinò la fronte, cercando nascondere una lagrima non pianta che gli veniva giù per le gote .... poi sclamò mestamente: Felicità compiuta non è della terra! ma tu, tu non mi lascerai più, neh Maria? Ora almeno avrò di nuovo qualche cosa da amare..... Adesso sì che voglio guarire, se tu sapessi quante volte ho cercata la morte, e quante Dio me l'ha negata...... Ma ora sto meglio, neh? non c'è pericolo ch'io muoia? Voglio vivere ora che sono felice! oh la vita! che bella cosa è la vita quando si ha una creatura da amare! - L'emozione troppo violenta gli tolse la parola, e svenne.

Dal giorno che Antonio lasciava la casa ove nacque, la povera nonna non ebbe più un'ora di bene; la sua ilarità parliera die' luogo ad una muta concentrazione; lo scoramento dell'anima la rese inerte e disaffezionata di tutto, lei già così attiva e così subita a mettere una parte di cuore in ogni opera sua. Unica cosa a cui pigliasse interesse era quel salice simbolo (nella sua credenza popolana) della vita o della morte di Antonio. Appena giù del letto ella correva a guardarlo, e vedendolo rigoglioso più che mai, si buttava in ginocchio colla testa appoggiata all'annoso tronco a ringraziarne il Signore: e passava lì accosto, o sotto quell'ombre quasi intere le sue giornate, ora pregando, ora piangendo, e sovente facendo giungere le manine ai due

piccini di Carlo, perchè colle lor preci innocenti ottenessero da Dio la salute, e il ritorno di Antonio dalla Crimea.

Un mattino venne, come era solita, a guardare il salice; le sue foglie già sì fresche e verdi erano vizze e scolorite, quasi un vento gelato d'autunno vi fosse stato sopra.

Oh Vergine santa dei dolori! che è egli accaduto da ieri in qua al mio Antonio?

Antonio era stato ferito.

La povera vecchia così affannata e piangente si mise ad innaffiarlo, a strappare via d'intorno le erbe che v'avevan posta radice, quasi vivendo esse della terra che gli stava sotto fossero causa del suo patire.

Ma il povero salice non si riebbe, e le sue foglie andavano via via staccandosi dai rami con una rapidità così continua, che in pochi giorni non erano più che poche, le quali dessero ancora segno di vita.

Mamma Tecla, cogli occhi lagrimosi e già più morta che viva, raccoglieva ogni giorno fino all'ultima di quelle foglie, mettendole mano mano in una lunga e bianca fodera di materasso, e quando ci fur quasi tutte disse: mi ci metterete su quando mi porterete al cimitero.

Il mattino dopo queste parole, la nonna appena scesa gettò un acuto strido..... Le ultime foglie dell'albero erano cadute.

Antonio era morto in quella stessa notte.

Ecco il fatto che mi ricordava questo bellissimo tra i quadri, ideato dal signor Luigi Bianchi; egli v'infuse tanta vita, tanto affetto, tanta melanconia, e specialmente tanta verità, che tutti s'arrestavano concentrati in faccia a quella tela, pensando assistere all'agonia di uno di que' nostri valorosi.

Oh scelga pur sempre il sig. Bianchi i suoi temi nelle glorie o nelle sofferenze dell'armata piemontese, ella non ebbe mai carestia nè dell'une, nè dell'altre.

La perizia con cui il giovane artista milanese tratteggia i suoi soggetti ci fa nascere desiderio di vedere da lui riprodotta qualche altra di coteste scene della vita militare. Noi Piemontesi amiamo il nostro esercito come la nostra famiglia; e se andiamo alteri della sua fama, ci è pur caro veder ricordati i suoi dolori, chè i patimenti rinsaldano più sempre nei forti proposti sì i nobili caratteri, che le generose nazioni.

Olimpia Savio-Rossi.



VICE ET VERTU

SCÈNE DU CARNAVAL DE VENISE

Tableau à l'huile

de Mr. STELLA GUILLAUME de Venise.

La mission du genie est d'instruire et de moraliser les masses; tout talent qui n'obéit pas à cet instinct, est incomplet et inutile: rendre meilleurs ses semblables, inspirer l'amour de la vertu et l'horreur du vice, tel est le devoir de toute haute intelligence; l'art ainsi interprété est saint; émané du ciel, il y retourne après avoir purifié la terre.

Ces réflexions me venaient en contemplant la touchante toile de M. Stella que l'on remarquait cette année à l'Exposition de Turin. Ce tableau révèle un noble talent et une belle ame: le sujet est simple et touchant comme la vérité, éloquent comme la douleur, on n'est pas surpris, mais touché, on n'a pas d'exclamations bruyantes, mais des larmes: on oublie ce qu'on a admiré, on se souvient toujours de ce qui a ému. C'est une scène de la vie intime du peuple, de sa misère, de ses turpitudes et de ses vertus sublimes de dévouement et de douleur;

cette scène se passe peut-être chez votre voisin, dans l'humble mansarde de votre riche demeure, ces cris avinés, qui hier soir ont troublé le sommeil de vos beaux enfants, ce sont peut-être ces masques que vous voyez là, qui les ont poussé au retour de l'impure orgie qui les attend.

Jetons un coup d'œil dans cette misérable demeure où se déroule ce drame créé par le pinceau de M. Stella: cette chambre offre l'aspect de la plus affreuse misère, mais elle est propre et soignée; elle est habitée par la vertu; ces meubles sont brisés, mais ils ne sont pas dégoûtants; le bonheur pourrait encore sourire dans ce pauvre taudis si.... Devant cette vieille glace félée, voyez cet homme, ce père de famille, il revêt un déguisement, il part pour le bal masqué avec deux ignobles compagnons de plaisir; un de ces misérables l'aide à agrafer les plis de sa veste pailletée, et jette à la dérobée un regard infame, un regard de satyre à la jeune et chaste enfant de ce père dénaturé. Le vice est là qui se revêt de colifichets et d'oripeaux, souriant, joyeux et méditant le crime, peut-être, et la vertu sereine et résignée pleure en silence sans oser se plaindre. Quel contraste! Assise à quelques pas de son mari qui s'apprête pour le bal, voyez cette pauvre et noble femme; elle pleure, elle essuie ses larmes avec un bout de son tablier rapiécé; quelle douleur digne et sainte dans cette attitude! qu'elle est belle encore cette femme maigrie par les privations et pâlie par la douleur! Avec quelle pudique dignité de mère elle étreint sa fille contre son sein comme pour la préserver de la souillure des regards des infames compagnons de son mari. La pure et suave enfant, elle a quinze ans peut-être, cherche à fuir l'outrage de ces regards avec cet instinct pudique et craintif de l'innocence; qu'elle est belle! Ce groupe des deux femmes est une admirable composition; vous tremblez pour ces

deux angéliques et faibles créatures livrées à la brutale insouciance de ce père, de ce mari indigne..... rassurez-vous, la pensée de M. Stella s'est inspirée au ciel, et pour rappeler à la vertu, que Dieu veille toujours quand tout l'abandonne, il a placé sur le mur où s'appuient les deux femmes, un cadre vieux et brisé: mais ce cadre renferme la divine figure du Christ, il est là, il saura protéger l'innocence et la vertu. Cette grande et pure pensée religieuse qui domine cette scène donne au tableau de M. Stella le mérite d'une haute leçon de morale; tout est calculé dans ce but, depuis les habits reprisés des pauvres femmes jusqu'au réchaud où la jeune fille dégourdit ses doigts violets par le froid, jusqu'à ce bel enfant blond qui jette aux habits de son père un regard d'envie; l'exemple du vice a déjà germé dans ce jeune cœur; il tient en main un masque de papier...... malheureux père, arrête, jette tes oripeaux, retourne à l'ordre, au travail; ne vois-tu pas que Dieu pour te punir laissera ton fils suivre tes pas dans le sentier du vice?...

Il faudrait que la lithographie popularisât ce tableau, il serait d'une haute portée morale, et plus d'un père de famille, prêt à se laisser entraîner par l'appel des plaisirs coupables, reculerait effrayé devant les funestes conséquences du vice, et craindrait de faire couler tant d'amères et de saintes larmes.

Honneur au talent de M. Stella; il révèle une grande intelligence et un cœur honnête, et s'il est assez heureux pour avoir encore sa mère, c'est à elle que nous adressons nos félicitations.

La gloire pour satisfaire les belles ames doit être avouée et consacrée par la vertu.

Agathe Sophie Sassernò.



L'APPUNTAMENTO.

IL DIRADARSI DI UN TEMPORALE

Quadro a olio

del Professore GIUSEPPE CAMINO di Torino.

Ognuno ha i suoi gusti. Per me, lo confesso, a costo di farmi bandir la croce addosso da molti artisti, pseudoartisti e *dilettanti*, dichiaro formalmente che non provo molta simpatia per i paesaggi così detti d'invenzione.

Voi avete un bel dire..... Ma in fin de' conti poi che cosa vi resta dopo aver osservato uno di tali dipinti?..... Il semplice ricordo di un bel cielo, di un gruppo d'alberi, di una roccia, e che so io, disegnati con somma verità, e nulla più.....

Ma, e perchè inventare dei paesaggi, mentre che la madre Natura tanti e tanti ce ne offre, e così variati e piacevoli?

Oh come più grata riesce la vista di un sito che già si è visitato; con quanta maggior commozione si contemplano quei luoghi che ridestano più viva in noi qualche soave ricordanza!.... E come volontieri pur si osservano quelle tele che ne ritraggono al vero alcuno di que' molti grandiosi od ameni prospetti, dalla Natura o dall'arte o da entrambe insieme con tanta maraviglia disposti!!!

E si vogliono fare paesaggi d'invenzione!..... Pazienza ancora se fossero istoriati con qualche episodio che desse loro vita, come usa fare così stupendamente quel bravo Massimo D'Azeglio, il quale, a dirla qui di passaggio, manda di continuo tanti suoi pregevolissimi dipinti fuor di Torino, e non uno ne lascia, non un solo, per noi!!!

Ecco dunque stabiliti i patti...... O paesaggi che riproducano qualche veduta che esiste realmente, o se d'invenzione, sempre con un episodio tratto da qualche storia, romanzo, novella o poema; e allora sarò pienamente soddisfatto ancor io.....

Appalesato così alla buona il povero mio parere sui paesaggi in generale, vengo al bravo nostro Camino, il quale già credo a quest'ora abbia ragione di fare un po' il viso dell'arme leggendo un così severo esordio in uno scritto destinato al suo quadro. Ma stia tranquillo il sig. Camino, che se non ha trovato il mele sull'orlo del vaso, alla fin fine, e a buon dritto, la bevanda non saprà tutta d'amaro.

Esaminando un giorno i quadri del Camino e del Beccaria, due artisti piemontesi i quali, a giudizio comune, hanno il primato fra tutti i nostri paesisti, mi parve potersi istituire tra lor due lo stesso confronto che fra l'Ariosto ed il Tasso.

Mentre di fatto il Beccaria, tutto soavità e dolcezza, ritragge ne' suoi dipinti le scene più tranquille ed amene, e si gode per lo più a toccarli e ritoccarli con amore, studiandoli a lungo, e riducendoli ad una grande finitezza, il Camino con subito slancio, come all'improvviso, butta giù le più ardite composizioni, e rappresentando di preferenza scene di effetto straordinario, colpisce a prima vista e affascina, per dir così, lo sguardo dello spettatore.

Laonde, seguendo il paragone, si può dire che l'uno alla mente e l'altro parla di preferenza al cuore.

Che ne dite, cortesi Lettori, di questa mia opinione?.....

Varii sono i quadri esposti dal Camino in quest'anno, e fra tutti io rammento di preferenza con amore quello che egli intitolava *il Cielo d'Italia*; benchè in questo, che qui viene riprodotto, gli intelligenti abbiano ravvisato maggior studio e merito maggiore.

A ogni modo noi dobbiamo andar lieti del notevole grado di perfezione cui sono saliti parecchi fra quei giovani, che solo alcuni anni fa movevano i primi passi nella carriera artistica; e se il numero de' Mecenati andrà esso pure vieppiù accrescendosi, come già avvenne in quest'anno, non falliranno al certo sempre migliori opere a soddisfare ogni loro desiderio.

LUIGI ROCCA.



A

ENRICO GAMBA

PITTORE

PER UN SUO DIPINTO RAPPRESENTANTE

I FUNERALI DI TIZIANO VECELLI IN VENEZIA

POLIMETRO

I.

Che dall'altezza dei Gran Padri è fatta
Più cenciosa la nostra povertà,
Che siam pusilli d'una razza sfatta
Indegna dell'augusta eredità,

Che per gonfiarci un po', nelle memorie
Si va frugando, e procuriam così
Colla moneta di remote glorie
Il debito pagar dell'oggidì,

Che a noi basta, ad ognun che ci domanda
In questa Italia nostra or che si fa,
Mostrare i raggi che il bel sol ci manda
E i fiori onde vestendo il suol si va,

Che dell'arte vetusta e di natura
I monumenti e l'armonia gentil
Informano a più misera figura
I monchi aborti dell'infermo stil,

Sovra ogni corda e metro ad ora ad ora
Da chitarre straniere a noi suonò;
E il motteggio crudel, per Dio! talora
Colpa all'ignavia nostra, il ver parlò!

Sempre e dovunque no — ma pur sovente
La risposta al rimbrotto ammutolì,
O dagli offesi prorompea, valente
Più di voce che d'opra..., e indarno uscì.

Or la tua Musa, o Enrico Gamba, a prova
Rintuzza il motto, e preparando sta
Certo nuove smentite in opra nuova,
Chè alla promessa ormai fallir non sa.

II.

Sposa del mar, dell'Adria
La splendida Reina
Triste sul petto il pallido
Volto divin rechina;
Da morbo reo trafitta
Le sue lagune afflitta
Guarda gemendo, e innumere
Scorge dintorno a sè
Tra il popol suo le vittime
Spente caderle al piè.

Gravi i mïasmi ingombrano
Le cupe aure corrotte,
Spesse e continue il vortice
Salme d'estinti inghiotte,
Nè della prece ai cari
Suonano più gli altari,
Nè d'imprecanti o supplici
In tanto lutto al Ciel
Pianto nè fior confortano
I desolati avel.

Or come dunque inoltrasi
Con peregrin trofeo
Fra pianti e fra cadaveri
Quel singolar corteo?
È festa trionfale,
O rito funerale?
Bruna è la vasta gondola
Dove un estinto appar,
E intorno a lei festevole
Pur quello stuol mi par.

Tronca al Divin Vecellio
Ha il reo flagel la vita
E la pietade il popolo
Al funeral convita:
Rischi e temenze obblìa
Alla novella rìa,
Quasi a sì augusta immagine
Che trascorrendo va
Debba del fato attonito
Piegar la crudeltà.

E in ver di tanta vittima
Morte si dolse anch'essa,
Gemè come d'inconscia
Colpa per lei commessa,
E da quel dì pentita
Per così rea ferita,
Onde quel Divo Artefice
Al popol suo rapì,
Farsi più lenta e trepida
La fredda man sentì.

Pur quel caduto all'ultime
Sedi ove l'uom discende
Gloria dell'Arte figlia
Come a trionfo attende:
È questo pio pensiero
Che irraggia il viso altero
De' sommi alunni e a Paolo
Fisso e a Bassano in cor,
Fa l'ampia fronte estollere
Calma a Robusti ancor.

Ma quel pensiero a estinguere
Non vale ogni dolore.....
Qui la gentil Lavinia
Geme al fratel sul core;
Là d'altra donna intanto
Veggo l'angoscia e il pianto
E a lei dappresso un Veglio
Mi narra in un sospir,
Ch'ei colla figlia un pargolo
Qui venne a seppellir.....

Di tanti affetti al palpito
Se tu così m'hai desto,
Se tra commossò e attonito
All'opra tua m'arresto,
E di mie cure privo
In quell'evento io vivo,
Qual più secura e splendida
Prova di tua virtù
Dal pensier mio richiedere
Giovin Pittor, puoi tu?...

III.

Ma quale ai metri di mia lira io sento
Confondersi ostinato un suon discorde
Che turba l'armonia del mio concento,
Tal che sotto la man rotte le corde
Indegnarsi mi par la Musa mia
A un monotono suon di psalmodìa?

Io poggiava fra l'inno trionfale
Sacro all'Arte e al gran Mastro in alte sfere
E dietro vien cantando in suon nasale
Di fraticelli un coro il *miserere*.....
O Reverendi, se v'assista Iddio,
Badate al tono del concento mio!

Ve' che bocche!... Che visi!... O pure e schiette
Fisonomie ritratte in refettorio,
O veraci cocolle benedette
Uguali ad alleluia ed a mortorio,
Sia Tiziano o Scopetta in funerale,
Sempre le smorfie istesse e il metro uguale!..

Sì, GAMBA, t'assicuro: uno per uno
Di que' cappucci ho conoscenza antica:
Ve' frate Nazianzeno... Ehi fra' Verduno....
Pianin.... più basso e Dio vi benedica!
Asperges me hyssopo..... Or via, d'accordo!...
Baie! Son duri i tasti e grido a sordo....

IV.

D'un garzon leggiadro e fiero
Ne' sembianti or m'affisai,
O m'inganno, o un tuo pensiero
Mastro Enrico, indovinai:
Io vo' dir quel giovincello
Alla prora d'un battello,
Biondo crine, occhio sereno,
Che le sponde del suo Reno
Di quest'Italo Maestro
Per la fama abbandonò
E il bel fior del nobil estro
A quest'aure confidò.

Certo a te di patrio affetto
Nel dar vita a quel sembiante
Questa voce è sorta in petto:

— O stranier, le membra infrante
Ha il tallon delle tue squadre
Di tue glorie alla Gran Madre! —
Oh! il tuo grido all'oppressore
Giunga acerbo e senta in core
Se il livor che i dritti abusa
Della terra che usurpò
Il pennel della tua Musa
Nobilmente vendicò.

V.

L'opra è stupenda, o Enrico Gamba, e grato
Ogni figlio d'Italia esser ti può:
Il sai che all'aspro vero ho il labbro usato,
Credimi adunque, chè adular non so.

Oggi che a questo suol sembra dei fati
Men tristi e iniqui un riso balenar,
Che la virtù de' padri ai figli armati
Rifulse in guerra sui temuti acciar,

Grande è l'opra del par, che al mondo dica:
Chi grida Italia spenta è mentitor;
Dell'armi intatta è qui la gloria antica,
Intatto è qui dell'Arte il prisco onor.

Desiderato Chiaves.



L'APPUNTAMENTO

Dipinto a olio

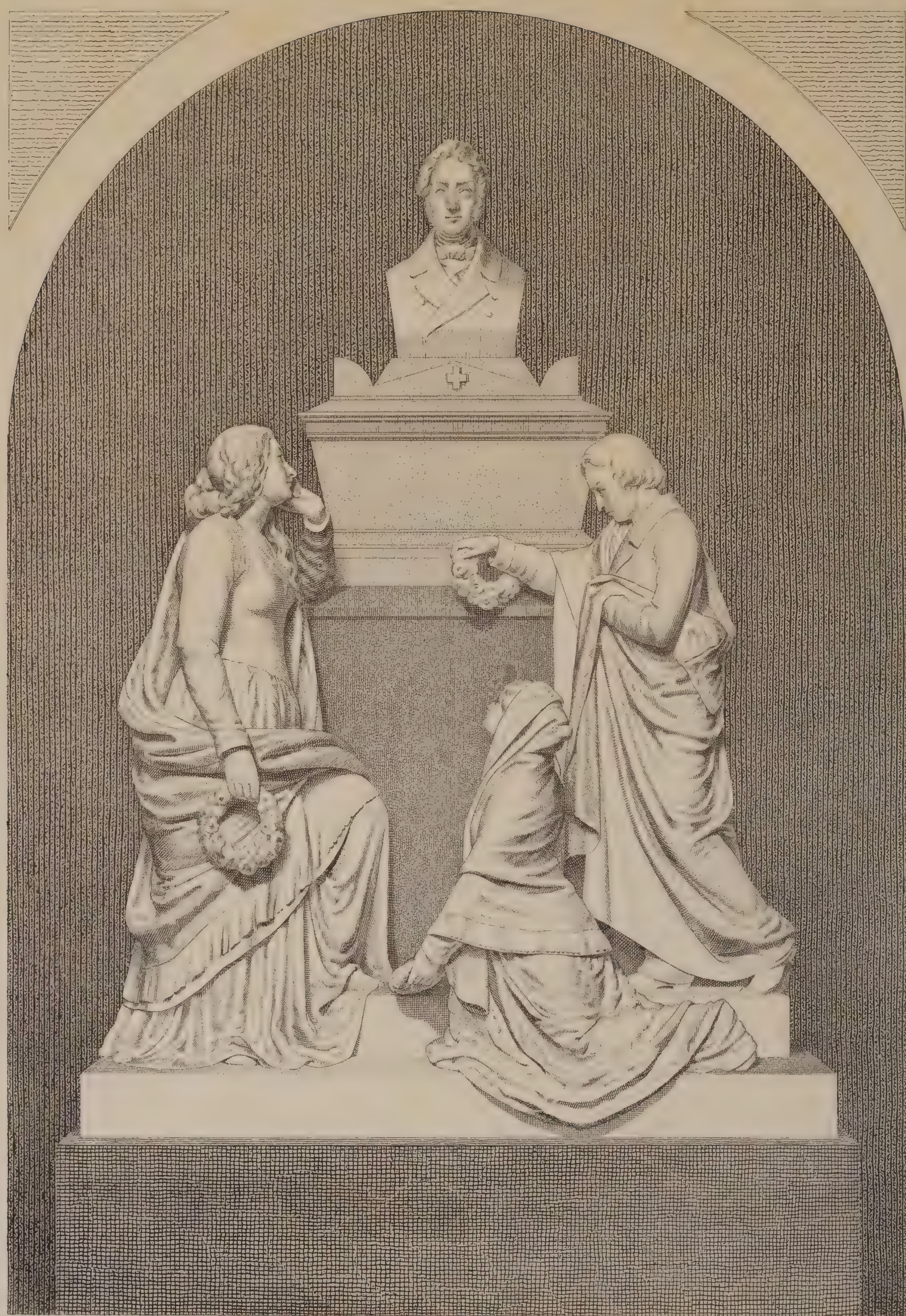
del Cavaliere FELICE CERRUTI di Torino.

Se v'ha caso in cui l'uomo anche il più flemmatico può esser ridotto al punto di perdere la pazienza, egli è senza dubbio allorchè, dopo aver dato un appuntamento, gli avviene di trovarsi solo al convegno, aspettando in vano...

E tant'è vero che questo è un fastidio insoffribile, che l'antichissimo proverbio, oggimai conosciuto da tutto il mondo, nel registrare *tre cose* che son proprio *da morire*, nota appunto per la prima quella dell'*aspettare e non venire*!...

Laonde, poichè l'argomento del quadro che mi tocca *illustrare* mi ha tratto su questa via, io mi vi trattengo un pochino, tanto per accennare come sia scarso il numero delle persone che si fanno un dovere dell'esattezza, poco curando la massima francese la quale c'insegna che l'*exactitude est la politesse des rois!*

I più, invece, per la massima parte non si fanno scrupolo alcuno di giungere al luogo di ritrovo assai più tardi dell'ora assegnata, le molte volte senza far nemmeno una parola di scusa, o cavandosela tutt'al più alla meglio con uno scipito *bon mot!*



Silvestro Simonetta scolpì   Torino, Lit. F.lli Doyen 1856.   Heinemann litografò

MONUMENTO MARMOREO

al Marchese Dionigi Arborio di Gattinara.

La quale pessima usanza non è a dire come giunga bene spesso a ritardare il disimpegno di molti affari... Ma tant'è; i vizi e i difetti si acquistano assai più facilmente che non le buone qualità!... Epperciò gli è certo che, ad onta non solo di questa mia cicalata, ma dello stesso buon senso, il quale dovrebbe far sentire l'indelicatezza di siffatto procedere, i più seguiteranno a perdere il tempo altrove, fumando, in vane ciancie, o che so io, senza pensare che altri assai più civili di loro stanno da lunga pezza impazientemente contando e ricontando i minuti...

Del resto, se è grave mancanza sempre il farsi aspettare, essa riesce le cento volte maggiore ove si tratti di un appuntamento dato da una donna... Eppure anche ciò si vede accadere ben sovente ai giorni nostri, dacchè i troppo emancipati zerbinotti hanno smesso tutte quelle galanterie, tutti que'*petits soins* che ben si devono al sesso gentile!... Ma tant'è; ora si affrontano i più eleganti *boudoirs* col sigaro in bocca, e col profumo della scuderia addosso!... Ora non si prova rossore di passar la notte giuocando, o standosene seduti svogliatamente in un angolo della stessa sala da ballo, mentre parecchie gentili damine non possono danzare per mancanza di ballerini; ora in teatro si sta sdraiati nella propria loggia schiamazzando e ridendo, o facendo un chiasso del diavolo il più sovente per una mediocrissima ballerina, mentre le più amabili signore stanno quasi sole nelle loggie altre volte così continuamente assediate; ora infine si manca ai più stretti doveri di urbanità, e intanto si accompagnano spudoratamente per ogni dove certe donne, di cui meglio è tacere — e così va il mondo.

Non così però correvan le cose ai tempi in cui ci trasporta il *Cerruti* col suo pregevole dipinto!... Oggetto di un culto speciale era la donna in allora, e questo culto quando non traeva seco una colpevole effeminatezza, ingentiliva i modi e i costumi,

e molte fiate diveniva potentissimo sprone a generose opere e a gagliardi propositi...! Per la qual cosa egli è certissimo che costretto solo da grave cagione il galante cavaliero rappresentato dal Cerruti non si trovava per il primo al convegno!...

E che sì che se mi fosse dato lasciar libero il freno alla fantasia, da un tale indugio, e dall'atto di gentil minaccia con che l'amoroso giovane viene accolto dall'avvenente damina in quel luogo solitario e appartato, potrei trarre argomento di un qualche non isgradevole racconto.....

Ma tale è la norma invariabile di questi Album di Belle Arti, che la parte destinata alle lettere riesca costretta entro angustissimi confini dai quali non è lecito dipartirsi!...

Cedendo impertanto il posto ad altro scrittore, io lascio alla assai più fervida immaginativa delle amabili leggitrici il dar compimento all'amorosa avventura di cui il bravo Cerruti ci offeriva un così leggiadro episodio (*); e faccio voti intanto perchè in mezzo ai perfezionamenti d'ogni sorta che aggiungono decoro al secolo nostro, questo pur si possa registrare, che la coltura dell'ingegno va in oggi di pari passo colla urbanità dei modi e colla morigeratezza dei costumi.

Luigi Rocca.

(*) Mi è grato cogliere questa opportunità per annunziare due altri assai più importanti lavori del nostro Cerruti... Io vo' dire *le Batlaglie di Sommacampagna e di Goito*, due grandissime tele, l'una delle quali egli dipingeva l'anno scorso e l'altra sta appunto eompiendo mentre io scrivo queste linee. Ognuno che le vide ebbe a felicitarsi col giovane Pittore pe' molti e rari pregi di questi suoi quadri, il primo de' quali fu acquistato da S. M. il Re, e l'altro eseguisce di suo ordine.

LAMBERTO E PANDOLFO POLENTANI

condannati dal fratello Duca di Ravenna

A MORIRE D'INEDIA IN CARCERE

Quadro a olio

del Signor BARTOLOMEO GIULIANO di Susa.

Fu detto, e si ripete che Pittura e Poesia sono sorelle. Sì, saranno; ma tra le sorelle v'ha spesso tanta diversità d'indole e di forza, che sovente l'una invano tenterebbe ciò che l'altra ottiene di leggieri, e questa sarà eccellente in ciò che la prima riescirà mediocre. Sorelle sì, ma con uffici disparati. La Pittura non coglie che un punto dell'azione, ma lo colora vivacissimo ed esprimente non meno che la realità stessa; parla all'occhio, potentissimo fra i sensi. I colori della poesia sono meno gagliardi, non si aiutano che di reminiscenze risvegliate dai segni vocali, ma ti conducono pel seguito di tutta l'azione dalle sue prime cagioni fino allo scioglimento e si addentrano nel cuore, ne dipingono i palpiti e le angosce; ti fanno assistere a queste intime scene sfuggevoli al pennello del pittore se non in quanto riverberano dall'espressione de' volti e degli atteggiamenti. Un sommo

pittore può bene cogliere il momento più appassionato, e rappresentarlo con tutta l'energìa della più vera e naturale espressione; ma potrà egli poi dipingere la successione degli affetti, il contrasto che da tale successione procede, e che toccando varie corde dell'animo vi produce un'inesprimibile armonia di affetti, la quale ci sforza ora alle lagrime, ed ora al sorriso? Dipinga se può l'inaspettata esclamazione di Ugolino: *ahi dura terra, perchè non t'apristi!* Dipinga la feroce insieme e pietosissima proposta dei figli: *Assai ci fia men doglia, che tu mangi di noi: tu ne vestisti queste misere carni e tu le spoglia!* Ma sarebbe lungo ed inopportuno definire i limiti delle due arti sorelle. Chi ha fior di senno il sente abbastanza e meglio forse che nol si direbbe.

Eppure spesso avviene che il cuor fervido di un pittore, altamente commosso da qualche scena trovata nelle storie o riscontrata nei poeti, la reputi pittorica perchè la sentì eminentemente poetica. Potrà essere ancora che ritrattala sulla tela non ne vada affatto scontento, sentendo nelle sue figure tutta la forza dell'affetto che debbono avere. Io però qui lo vorrei richiedere di una cosa: se per avventura l'appagamento che prova sia puro effetto de' suoi colori, o se non provenga, e in massima parte, dalla reminiscenza delle cose lette nella storia o nella poesia? Non vedono forse gli artisti nelle loro pitture e ciò che vi è e ciò che vi manca, e che non vi potevano mettere, e che perciò non colpisce lo spettatore? Ben è vero che lo spettatore deve sempre completare il quadro coll'immaginazione; ma non possiamo obbligarlo a porvi dentro bellezze che furono trovati particolari e sublimi del poeta il quale avrà descritto quel fatto, o che il pittore, trasformatosi in poeta, immaginava dipingendo, e sentiva, ma non rappresentava il risultato della sua immaginazione perchè sentimenti non figurabili.

Pensai alle suddette cose per rendermi ragione di un fatto, il quale è, chè leggendo del conte Ugolino mi sento serrare il cuore e mal comprimo le lagrime; mentre io per contro mi trovava meno commossa innanzi al bellissimo quadro del signor Giuliano esprimente un non diverso crudele supplicio. Lasciando stare i meriti dell'esecuzione che vi abbondano, e fermandomi solo ai pregi dell'invenzione, io veramente non saprei come si potrebbe comporre quel concetto in miglior guisa e più naturale. I due fratelli pensosi, il minore quasi disteso su di un povero letticciuolo appoggia il languente capo sull'omero dell'altro che vi sta seduto sulla sponda, e mostra profondissima mestizià. Qui non vi ha esagerazioni, non ricercatezze tanto facili a commettersi quando si cerca ispirare la commiserazione; qui dignità e bellezza di forme sebbene in figure consunte dal digiuno. Qui traspare quanto si può meglio con linee e colori la lontana idea del misterioso languire dei due giovani prigionieri; idea che ci fa presentire un'altra scena, quella immanissima del loro morire. Io credo che difficilmente un pennello possa andare oltre. Ma perchè dunque quella scena commovente non mi toccava alle lagrime? Perchè un sol punto di vista, un solo momento non isvolge tutto il carattere tragico dell'azione, non mi parla del fratello Bernardino in cui la smania della vendetta fu superiore alla comunanza del sangue; non mi esprime il vario e progressivo movimento degli affetti nelle due vittime, la delusa ambizione, il rimorso dell'attentato contro il fratello Duca, la disperazione o la rassegnazione, la reminiscenza dei lieti giorni o qual altro ordigno potrebbe qui mettersi in gioco da un poeta. Quindi non è colpa dell'artista se lo spettatore sentesi non così vivamente colpito come sarebbe qualora un altro Dante avesse voluto descriverci quella scena. I pennelli non rispondono abbastanza a quanto l'animo com-

mosso dell'artista sente. E direi che questo desiderio non del tutto soddisfatto (chè gli artisti tanto sono più incontentabili quanto più hanno potenza d'ingegno) appare alquanto dalla tela stessa e specialmente dalla figura di Pandolfo nel quale, come maggiore d'età, avrebbe voluto concentrare il più forte dell'espressione. Invece che l'altra figura a cui bastava un mesto languore esprimibile con linee e colori è trattata con istile facile e grandioso, e, ragguagliata ogni cosa, è riuscita molto bene. Del resto è lode dell'artista che abbia scelto un tema difficilissimo, tanto più in tempi quando la pittura spaventata dalle difficoltà degli argomenti storici, par che condanni i colori a rappresentare oramai soli ritratti, o scene della natura. Allorchè il secolo pecca di troppa timidezza, l'ardimento è lodevolissimo come indizio d'animo conscio del proprio valore. Segua il signor Giuliano la pittura storica, nella quale diè saggio di eletto ingegno, e scegliendo qualche argomento in cui tutto il grande stia in un momento di azione, e questo disposto felicemente dalla sua perspicacia, egli potrà dare all'Italia un quadro ove i colori non pur pareggieranno, ma vinceranno l'effetto della poesia, in quanto che un fatto veduto vince sempre la semplice descrizione.

Per quell'amore poi che gli fe' cercare l'argomento del suo quadro nella famiglia di Guido Novello, il pietoso ospite dell'Allighieri, sono certa che altra volta lo guiderà a cogliere qualche fatto il quale non pur commova, ma commovendo istruisca nobilmente. Poichè è oramai fuori di controversia le arti non mirare a sterile diletto, ma alla produzione di un bello che innamori al bene. Ora alla poesia, qualunque tema abbia a trattare, è agevol cosa, con riflessioni frammiste coll'antecedente e con quel che segue, svegliare utili impressioni e renderlo istruttivo. Per cagion d'esempio, l'invettiva, se non foss'altro, contro Pisa con cui Dante chiude la morte d'Ugolino, basterebbe

a moralizzare quel racconto ispirando odio contro alle misere vendette municipali che dilaniarono e dilaniano tuttora la patria nostra. Non così facilmente può parlare un quadro da vedersi solo senz'altra aggiunta di commenti. Laonde conviene che l'effetto morale sgorghi spontaneo dal fatto stesso. Se dunque il signor Giuliano tornerà, come speriamo, a soggetti storici, l'opere sue parlando di affetti vivi e presenti sotto il velame di antiche storie, non riesciranno soltanto a vago diletto dell'occhio, ma troveranno i palpiti del cuore, premio desideratissimo alle nobili fatiche ed agli studi di un generoso artista.

Giulia Molino Colombini



SCUOLA FIAMMINGA

E dàlli con questi quadri leccati, lisciati, verniciati!! – sclamava all'Esposizione un cotale, che ai modi ben dimostrava essere un Artista, osservando i molti quadri fiamminghi sparsi quà e là per le sale (1). – Ma per la barba di Michelangelo, gli è questo un genere di pittura da far andar così in visibilio la gente!... E vedi come tutti corrono a contemplarli e vagheggiarli... La è una cosa da impazzare! – Se non avessi tanto amore per l'arte, per fede mia, che vorrei buttar sul fuoco tavolozza e pennelli!!

No, caro amico, non far questo. – Gli rispose un giovanetto con cui l'artista sfogava la propria bile – ma segui invece un mio consiglio..... Studia ben bene quei dipinti; cerca di imitarli in tutto ciò che hanno di buono, e vedrai che un altr'anno il Pubblico si arresterà ad ammirare anche i tuoi quadri.

LUIGI ROCCA.

(1) Fra i molti che piacquero sommamente godo citare *la siesta della vecchia filatrice* del BOON; *Le terme di Caracalla* di MEGANCK; *I cantinieri infedeli* di VERHEYDEN; *Fiori, frutta e fagiano* di DE NOTER; *Piccola marina* di MUSIN; *I colombi e il cagnolino* di DE LOOSE; *La prima lezione di ballo*, *I primi passi*, e *La fabbricatrice di pizzi* di ENRICO DILLENS; e *L'interno di una cucina rustica* di VENNEMAN.



Carlo Ferrari dip. Litografia F.lli Doyen. B.meo Giuliano lit.

MADONNA COL BAMBINO

MADONNA COL BAMBINO

Quadro a olio

del Signor CARLO FERRARI di Verona.

Voler dipingere una Madonna col Bambino a' nostri dì, e dopo Raffaello e Murillo, ha presso che a dirsi un'arditezza soverchia. Vi fu già chi ebbe a dar biasimo ai pittori di questa mattana del volersi cimentare a cosiffatta opera, la più semplice e la più complessa, la più difficile e la più grande, come quella che ha da raccogliere in sè tutta la perfezione del tipo naturale umano e la maggior possibile espressione del sovrannaturale e divino. E si vollero gli artisti rendere in colpa, non senza ragione, di smarrirsi per niente, con nessuno o pochi buoni effetti, in codesti tentativi e non saper pigliar tempo ed argomenti dalle condizioni dell'epoca in che vivono a produrre opere acconcie a' bisogni, alle voglie ed allo stato della civiltà presentanea.

S'ha bel fare e bel ciarlare, le arti come le lettere, a dispetto de' teorici e de' pedanti, non saranno mai altro che l'espressione del pensiero di quelle generazioni, a cui artisti e scrittori appartengono, ed anzi non otterranno e non proveranno mai in

nulla che a stretto patto di esser tali. Quando gli ammirevoli capolavori della pittura religiosa furono creati a stupire il mondo, la era un'epoca, mal costumata se vogliamo, di grandi delitti e di maggiori vizi, ma pur tuttavia di vera e robusta fede. Quegli stessi artisti, i quali pure si concedevano più che bisogno non fosse alle loro passioni, in fondo dell'anima erano a que'tempi più religiosi di quel che lo siano di vero tutti insieme coloro che oggidì ne fan più sembiante; e quando creavano que'loro tipi divini, la fede loro li ispirava da senno. Oggimai il mondo, se può dirsi ancora credulo, non è più credente. Lo scetticismo e l'impostura si stanno disputando l'anima degli uomini e, dell'antica fede, a cercarla ben bene, tu ne puoi avere tanta da'tuoi coetanei come delle stelle dal cielo.

L'uomo non guarda più all'insù, ma guarda intorno a sè, non vede che se stesso e i suoi simili, l'umano, il politico e l'economico, le sue ragioni, il suo utile, merito e capitale. E quindi eccovi nel dominio dell'arte la pittura che usiam dire di genere, la quale vi rappresenta l'interno della casa, gli agi e le miserie del dì, il povero rattrappato, il ricco gottoso, la vecchia co'cenci, la massaia colla gatta e co'polli, il pranzo, la cena, la sala del caffè, la lettura, la caccia, che so io, gioie e piaceri, comodità e diletti, sconci e traversìe di questo nostro tempo del momento.

Ond'è che quando gli schizzinosi e i parolai appiccano i mali sonagli a'pittori per l'abbandonarsi a questa fatta di quadri, e' dimostrano tanta giustizia e buon senno come chi accusasse niquitosamente i cappellai del fabbricare questi sciocchi cilindri che portiamo in testa, mentre, facendone d'altra guisa, se li dovrebbero tenere nelle rimesse del magazzino.

Eh! miei cari, il mondo va preso come gli è, e ci tocca operare in conseguenza di quello che è, anche per giovare

a lui medesimo; che se voi, con tutto il buon intendimento di volerlo convertire, dite e fate cose che l'annoino, egli vi lascierà stare, vi taccierà di fastidievoli, e invece di pigliare alcun frutto dalle vostre eccellenti intenzioni, avverrà anzi il rovescio. Ond'è che io mi fo facilmente a credere che, in quella sfera d'effetti che può ottenere l'arte, abbia a giovare di meglio un buon quadro di genere, dettato da un qualche dilicato sentimento ed onesto proposito, che non cento Madonne, nelle quali si cercherà da' più non altro che la bellezza terrena, ed in cui a pezza è se il pittore moderno saprà mettervi qualche cosa di vantaggio.

Tutto ciò non mira già a condannare questo dipinto di Madonna di cui ho impreso a discorrervi, anzi vorrebbe essere inteso a farlo valere maggiormente, a rendervelo più lodevole e più squisito lavoro, quando l'artista, malgrado tutte le annoverate cagioni, ha pur riuscito, dove tanti altri sono caduti e cadono tuttodì, a non far opera indegna dell'attenzione del pubblico.

Oggidì è invalso tal uso di critica nel giudicare delle opere dell'ingegno che queste, senza via di mezzo, o s'alzino al cielo o si vituperino senza una pietà. E gli autori medesimi sono di tal fatta acconci, che dove tu non dica il loro portato essere eccellentissimo e d'ogni miglior valore, ti pensano tosto loro nemico e detrattore e calunniatore e poco meno che mal volonteroso della loro fama. Gli appunti sono insolenze, le lodi niegate sono peggio che biasimi, calunnie; a questa stregua il signor Ferrari avrebbe a dire di me che sono un giudice ingiusto e severo troppo, mentr'io la sua Madonna confesso non istimarla dappiù di quelle dell'Urbinate, tuttochè, fra quante fossero esposte alla pubblica mostra quest'anno, agevolmente consenta a metterla prima (per quel che al presente mi ricorda di tutte le altre) e sia presto a dire altresì, che per purità di

disegno e d'espressione, la è non ispregievole, per bellezza di lineamenti laudabile, e che quella parte superiore, quella divinità della persona, che per quanto io stimo è condizione necessaria d'una concezione siffatta, chi la guardasse attentamente e non senza voglia di rinvenirvela, ve la troverebbe di tanto espressa di quanto, a mio parere, la modernità del dipintore il concede.

Una cosa di che non voglio dar passata al sig. Ferrari si è il colorito. Generalmente l'impasto de' colori è buono, il tinteggiare non disarmonico, nè di cercata appariscenza di cattivo gusto, il lumeggiare senza *sbattimenti*, o con que' soltanto che l'acconciezza richiede; ma che cosa gli è saltato in capo di farmi il bel visino della Madonna così giallognolo da doverla supporre o un tantino malsana di fegato, o con qualche goccia del sangue della razza Malese? Mentre il Bambino per contro è giustamente rubicondo nelle sue paffutelle guancie e così vivace ed incarnatino, come appunto gli accade.

Conchiudiamo. Il lavoro del sig. Ferrari se non è perfetto, se sarebbe un'adularne l'autore il volerlo paragonare ai capolavori di questa specie della scuola italiana, pure di questa non va spoglio d'alcun barlume, se così mi lasciate dire, e, tal qual è, non è indegno d'un poco di onorevol posto nell'arte moderna.

VITTORIO BERSEZIO



L'ANTIPROGRESSISTA

SCHERZO (*)

Che moda; eh via, che secolo!
Non vuo' saperne un fico;
Ditemi pur retrogrado,
Io son pel tempo antico.
Affè con quelle macchine
Di tante e tante sorta
Per cui la mano d'opera
È poco men che morta;
Con quelle arcidiaboliche
Rotaie perigliose,
Col vostro gaz mefitico
Che all'olio s'antepose;
Affè con quei Ricoveri
Che, a dirlo quì ben chiaro,
I poveri imprigionano
Perchè non han danaro;
Con tutti i bei miracoli
Che in parte or sol nomai,
Affè che il nostro secolo
S'è migliorato assai!.....
Gridate pur, seccatevi
La voce nella gola,
Sparate i bei vocaboli
Della moderna scuola;
Altro ci vuol che l'enfasi
D'alcuni visionari,
Che si fan dir filantropi
Zelanti umanitari!
Eh, ch'io non sono un bambolo
Nè un folle credenzone
Per dare orecchio al sonito
Di tante parolone!
Finchè d'abbietti e miseri
Veggo ripieno il mondo;
Finchè trionfa il vizio
E sta virtude in fondo,
Spregiando i tanti ipocriti
Che sozzi di peccata,
Le mire invan nascondono
D'un'ambizion sfrenata,
Sempre dirò che gli uomini
Del solo vero amici,
Ai tempi de'nostr'avoli
Erano più felici.
Volete voi conoscerlo
Per prova? Or ben, guardate
A voi d'intorno, e ditemi
Se in quelle sì accigliate
Fronti, in quegli occhi torbidi,
In que' sparuti aspetti
Scorgete un qualche indizio
Di miti e santi affetti!......
Or, dove ancor ritrovasi
Un po' di quel candore
Di quello schietto ridere
Che proprio vien dal cuore?....
La serietà che domina
Ovunque nelle sale,
Vi fa parer d'assistere
Ben meglio a un funerale,
Che non a lieti circoli
Ove in gioconda festa
L'ore fluenti a scorrere
Giulivo ognun s'appresta:

(*) A riempiere il vano lasciato da un articolo stato promesso e non consegnato, mi fo lecito inserire alcuni versi i quali, se non altro, varranno almeno a introdurre un po' di varietà in queste pagine.

E il calunniar continuo
L'oprar di questi e quelli,
Ben mostra come gli uomini
Or son tra lor fratelli!. ...
  Volete un altro esempio?
Non manca nò la messe!
Guardate or come trattansi
Gli affari d'interesse.
  Un tempo, quando avevasi
A stringere un contratto,
Le destre si toccavano,
Ed era sacro il patto:
Ora, istrumenti, clausole,
Bolli, fideiussioni,
Notaio e testimoni,
Registri ed *iscrizioni;*
Tipi, cadastri e titoli,
Economi e periti,
E ancor non basta a togliere
Il danno delle liti;
E spesso mentre il misero
Perdere deve il piato,
S'ingrassano il causidico,
L'usciere e l'avvocato!....
  L'amor della famiglia,
Legge inconcussa un giorno,
Crescer faceva i figli
A' lor parenti intorno;
E sui ginocchi tremuli
Del nonno e del bisnonno
Sovente a sera il bambolo
Pigliava il primo sonno:
Un dolce alterno vincolo
Teneva ogni alma unita,
E le virtù domestiche
Spargean di fior la vita.
  Or, non appena un giovine
Ha qualche pelo in volto,
D'ogni dovuto ossequio
Già vuole andar disciolto;
E con in bocca un sigaro
Superbo e inverecondo
Rompe ogni freno, e credesi
Dar norma a tutto il mondo!....
Dall'opre diurne l'animo
  A ristorarsi un poco,
  Un passatempo innocuo
  Trovava un dì nel gioco:
  Dai modi onesti e semplici
  Non era mai diviso,
  E a lui compagni amabili
  Sedean gli scherzi e il riso.
    Or, dove gente assidesi
  Attorno a un tavoliero,
  Sol miri ciglia torbide
  Assorte in gran pensiero;
  Oro, sol oro, agognano
  Omai le ingorde genti,
  Sian pur nel ludo assiduo
  Vittrici oppur perdenti!
    Voci di sangue, vincoli
  De' più soavi affetti,
  Tutta virtù smarriscono
  In quegli ingordi petti;
  E con freddezza stoica
  Gli amici anco più cari
  La notte e il dì s'adoprano
  Per togliersi i denari!.....
La conosciuta favola
  Dell'invido ranocchio
  Ovunque or tu rivolgati
  Mai sempre l'hai sott'occhio.
    Pieno d'insano orgoglio,
  Tronfio del proprio ingegno,
  Omai ciascuno estimasi
  Di miglior sorte degno;
  Perciò s'adopra, s'agita,
  S'affanna a tutte l'ore
  Onde potere ascendere
  A un grado superiore;
  Poi, là salito, ei trovasi
  Pago non più di prima,
  E torna all'opra assidua
  Per giungere alla cima.....
    E intanto, in quella torbida
  Lotta, in quel mar d'affanni,
  Fra un travagliar continuo
  Passano i suoi begli anni;

Nè mai di vero giubilo
Un solo istante ei prova,
E sempre in fondo al calice
Copioso il fel ritrova!.....
Così da un viver semplice
Conforme al proprio stato,
Ad un soverchio spendere
Ognuno or è passato:
E mentre a farsi credere
Più ricco invan s'ostina,
Con danno irreparabile
Precipita in rovina!.....
Di scelti legni e lucidi
Specchi, di marmi e d'ori,
Or le botteghe splendono
Di dentro al par che fuori;
Ad ogni poco in numero
Crescendo attorno vanno
E tutte a gara vogliono
Lucrare ad altrui danno.
Ma ohimè, che mentre brillano
Le mostre e le bacheche,
Vuota è la cassa, e il credito
Gravato è d'ipoteche!
I vani sogni improvidi
Ratto disperde il vento,
E a quella scena effimera
Pon fine un fallimento!.....
L'opre sublimi e classiche
Si fanno ognor più rade;
Mediocrità prolifica
Tutta la terra invade;
Fra un misticismo esotico
La poesia s'oscura,
E l'arti omai si trovano
Ridotte in miniatura!....
Tale si è questo secolo
Che con insano eccesso
Osa usurparsi il titolo
De' lumi e del progresso!....
Tal.. Ma che dico?.. Ahi misero,
Chi mi sospinse mai
Sì cruda tela a tessere
D'interminati guai!
Chi mai spirommi i fervidi
Forse tropp'aspri accenti,
Contro un'età ch'è splendida
Di così grandi eventi?....
Oh si perdoni il libero
Dir, che un error sostiene,
Al sol desìo caldissimo
D'un più compiuto bene!....
Pensin mai sempre gli uomini
Pien di superbie insane,
Che se già molto opravasi,
Molto ad oprar rimane!
Stretti d'amor reciproco
Tutti con santo zelo,
D'ogni pensiero al culmine
Poniam la Patria e il Cielo;
Qual nebbia al sol diradinsi
Le ree passion sfrenate
Che al ver progresso oppongonsi
Fra un fosco vel celate;
Seguace ognun sollecito
Della Divina scuola,
Divenga il mondo immagine
D'una famiglia sola:
Ed un sol grido unanime,
Che non fia spento mai,
D'ogni altra età più nobile
Dirà la nostra assai!

L. Rocca.

RAFFAELLO E LA FORNARINA

Quadro a olio

del Signor FRANCESCO GANDOLFI di Genova.

Se il protagonista di questo quadro fosse un uomo oscuro, non è egli vero che l'argomento di esso sarebbe erotico, epperciò indegno dell'arte? Dunque il genio nobilita tutto? Ma d'onde questo? Forse che il bene ed il male sono relativi, come pensano taluni i quali si dicono moralisti, mentre si affaticano a ruinare la morale dalle fondamenta? No, turpe è per tutti il vizio, e solamente la virtù onora l'uomo; e se ognuno, non solamente non è offeso, ma è tocco al vedere pittoricamente rappresentato l'abbraccio dato da Raffaello alla creatura da cui suoleva togliere le belle forme delle sue femminili figure, la ragione è appunto nel valore assoluto del bene, che non muta mai per cangiar di tempo o di persona. L'Urbinate si compiace della Fornarina, e, poichè ella gli diede il grazioso atteggiamento della *Galatea*, la stringe affettuosamente al seno; ma in quell'atto è l'effusione di un cuore che nella donna ama il puro raggio della divina beltà in lei umanamente riflesso; ma quel-l'abbraccio è un inno che l'inspirato artista scioglie all'Autore della natura, ed all'arte che idealizzando vince la stessa natura. Quando il Genio si solleva ad intentata altezza, nuota in aere purissimo, ove non giunge crasso vapore della terra; all'incontro l'artista, il quale mai non esce dall'atmosfera in cui si aggirano



F.co Candolfi dip. — Litografia F.lli Doyen. — B.meo Giuliano lit

RAFFAELLO E LA FORNARINA

le anime volgari, contaminato, contamina, e non può fornire ne' suoi amorosi affetti argomenti degni dell'arte. *Raffaello e la Fornarina* vale nell'ordine suo quello che in ordine diverso *Dante e Beatrice*, perchè così l'Urbinate pittore come il Fiorentino poeta è sommo, e le donne del loro cuore sono tipi della loro mente. Questa spirituale relazione, la quale fa di un amante la condizione necessaria dell'essenza dell'altro, è sacro connubio da tutti onorato, e duraturo quanto la fama delle opere stupende da esso prodotte.

Se non che l'artistica rappresentazione dovendo pure essere sensibilmente immaginata, un punto solo basta per farla cadere dalla sua altezza ideale; epperò il concepire e l'eseguire con ogni estetica convenienza il quadro è tale ardua impresa che solamente può essere condotta a bene da colui il quale è iniziato ai più sublimi misteri dell'arte. E si può egli dire che il signor Gandolfi abbia vinta la difficile prova? Sì, noi non dubitiamo affermarlo; e con noi deve convenire qualunque critico più scrupoloso. In quell'amplesso è tanta modestia di sguardi e di atteggiamenti, che quello non è contatto di corpi, ma congiunzione di spiriti insieme anelanti ad una meta. Raffaello, consunto dalla febbre che divora il Genio, è nella sua fresca età pallido e macilente; ma, stringendo la mano e confondendo il suo collo sguardo dell'amata, è calmo di quella dolce mestizia che è la più soave voluttà delle anime elette. La Fornarina, vezzosa come fiore appena sbucciato, si abbandona all'amato, si vela della mestizia di lui e col respiro vorrebbe trattenerne la fuggente vita: un tesoro di affetto è in quel cuore che palpita solo per lui. — E che farò io, mio diletto, senza di te? ella gli dice in muto linguaggio; cui egli in pari modo risponde: Amor mio, vivrai meco eternamente in cielo!

F. Bertinaria

I FUNERALI

DI

TIZIANO VECELLI

IN VENEZIA

Quadro a olio

del Signor ENRICO GAMBA di Torino.

Non vi farò la descrizione del quadro. Guardatelo qui accosto nella stampa litografica che lo riproduce, e la matita del ricopiatore ve ne darà più chiara ed esatta l'idea di quello che a gran pezza potrebbe fare a suono di frasi la mia penna (*).

Soltanto vi dirò (e ciò serva per coloro che non conoscano Venezia) che il doloroso corteggio venne dipinto dall'artista mentre sfila in Canal Grande tra la *Salute* e *Rialto*, verso il palazzo Foscari, il quale vedesi nel fondo a destra dello spettatore; che esso s'avvia alla volta della *Madonna gloriosa de' Frari*, dove il celebre pittore venne sepolto; che nelle prime barche verso la destra stanno gli artisti che si sono consociati a quell'atto di venerazione al sommo loro duca e maestro, de' quali suoi gloriosi antecessori il moderno pittore ha cercato di ritrarne il più fedelmente possibile le sembianze; che quell'altra

(*) Era intendimento della Direzione di dare il disegno di questo bellissimo quadro. Ma accintosi il signor Giuliano a farne una litografia d'assai maggior dimensione che non quella che sarebbesi pubblicato nell'*Album*, si pensò di desistere, dacchè in tal modo si potrà avere un'idea assai più esatta del dipinto.

barca, la quale va di pari al feretro, accoglie la famiglia del defunto, il figliuolo Orazio, pittore anch'esso, la moglie e la figliuola; che nella gondola poi, che vien dopo e chiude il corteggio, siedono alcuni senatori concorsi alla mesta funzione e per amicizia e ad onoranza di un tant'uomo. In quella barca più sul davanti voi vedete dei frati che cantano il *miserere* e vi fan dire nella loro verità d'espressione, che i frati d'allora erano come i frati d'adesso, e questi d'adesso sono come quelli d'allora; tanto vi pare di averli scontrati tutti costoro all'ultimo seppellimento in che vi siete abbattuti, o di averli visti in coro a salmeggiare, l'ultima volta che vi sia avvenuto d'entrarvi. Sulla preminenza, verso sinistra, v'è un ammasso di cadaveri d'appestati, gettati là alla rinfusa, sconci, contorti, lividi, orribili a vedersi, uomini e donne e bambini; ed in mezzo a loro, dritti, impassibili, come gente cui l'uso e l'uffizio hanno ottusa la sensibilità, il prefetto della Moria in zimarra e berretto rosso, secondo vuole la sua trista carica, ed un monatto, con nella destra il campanello che annunzia la sua venuta, i quali interrompono un momento le loro funzioni per mirare lo spettacolo di quel funebre corteggio, quasi meravigliando che la gloria possa consacrare di tanto un morto da sottrarlo alle loro mani, ed in que' giorni di orribile uguaglianza, decretata dalla peste, accordargli il privilegio di sì onorevole sepoltura. Dall'altra parte di quel gruppo di cadaveri voi vedete una desolata coppia che piange un suo bimbo. La donna si nasconde la faccia e sta appoggiata alla parete con quell'abbandonato dolore che doveva aver Rachele in Rama quando gridava di non voler esser più consolata, mai più! L'uomo volge al cielo un umido sguardo, ed accenna il mesto corpicino che giace, cercando lassù la sua speranza, poichè tutte le ha perdute sulla terra. Povero bimbo! Povero padre! Povera madre! Vedete! Su quell'orrendo inviluppo

di membra morte, emaciate, già putride quasi, sta spiccante e direi doloroso un fiore non anche appassito. Com'è caduto lì quel fresco fiore? Come s'è mischiato a questo pasto della morte quel sorriso della giovinezza e della vita? Oh certo quella madre infelice ne ha voluto adorna la piccola bara della sua creaturina; l'ultima forse che le fosse nata; fors'anche l'unica; dal momento che la perdè, certo la più caramente diletta. Pensate con quale affetto, con quanto stringersi di cuore, con quanta passione di cordoglio quella madre ha dovuto baciare le livide, ghiaccie labbra del parto delle sue viscere, quale angoscioso sentimento fu quello che la trasse a spiccare dal verone un gaio fiore, e posarlo lì su quel caro estinto! Poi, come la madre che descrive il Manzoni nella peste di Milano, avrà preso fra le sue braccia il diletto cadavere, e strettolo al seno, come, quando vivo, lo serrava fra baci in superba gioia di madre; ed udito il suono del campanello che tiene quel sozzo monatto fra mano sarà venuta giù delle scale piangendo, senza più guardar dietro di sè, come dicendo: *d'altro non calmi;* e il marito l'avrà seguitata, tratto ancor esso da quel dolore, smarriti tutti e due, desiosi di vedere il perduto fantolino sino all'ultimo, di ravvolgersi tormentosamente nella piaga il ferro di quella sciagura. Ed a togliere il corpicino alle carezzevoli braccia materne, ed a gettarlo là cogli altri, senza cura, come materia senza valore, si sono tese e l'hanno abbrancato le vili mani di quel monatto che ora ha interrotto il suo còmpito per vedere lo sfilare dei funerali del grande artista. Onde la derelitta donna a quello schianto s'è sentito raddoppiare il soffrire e mancare ogni forza, e dovette sorreggersi perdutamente, come la vedete, immemore del mondo e di sè, altro più non sapendo che d'esser infelicissima! Quest'episodio, a mio credere, ha un merito non comune; è una poetica concezione. Quell'assorbimento d'una domestica

sventura che a quei due non lascia neppur avvertire quel solenne corteo mortuario del Tiziano, il quale pur giunge a richiamar l'attenzione degli altri, è per me un lampo d'ispirazione che giova a dar carattere al tempo, alla scena, al luogo, all'azione principale del dramma stesso che l'autore vi ha voluto svolger dinnanzi. E quel fiore, abbandonato, perduto in mezzo agli sconci cadaveri, è una di quelle potenti ed apposite disarmonìe che, in qualunque espressione del pensiero v'avvenga d'incontrare, poesia, musica, pittura, sempre vi commovono e riempiono d'indefinito sentire.

Vi ho detto che l'artista ha ritratti i suoi gloriosi antecessori nella nobile palestra, i quali accorsero a dare tanta onoranza al Tiziano. Egli ha studiato di esprimere non che le somiglianze, ma e l'indole ed il carattere particolare di ciascuno di loro, quali ce li danno la storia e le opere che ci hanno lasciate. Vi potreste riconoscere la faccia melanconica e l'atteggiatura dolente del Bassano, il quale par presago della triste fine che lo aspetta, la testa caratteristica di Paolo Veronese, la lunga barba bianca del Tintoretto, accanto a cui stanno le sue figliuole; i luminari insomma di quella scuola veneta che s'era tolto il privilegio del magistero del colorire, tanto che già sin da' tempi di Gentile e di Gian Bellino usavano i Tedeschi passar l'Alpi per venire in Venezia ad apparare da quella il colorito. Ed appunto guardate che il Gamba l'ha voluto accennare, ed accosto al Bassano ha dipinto un giovane a' capelli biondi, al viso fresco e sereno che io vorrei giurare esser uno di questi allievi germanici venuti ad ammirare e studiare la *bella scuola*.

La composizione generale del quadro è giusta, ordinata, colla conveniente animazione e l'ordine necessario; così che tutte le figure, e ve ne ha in buon dato, trovansi in loro luogo acconcio; e nulla vi sapete trovare che disdica, che urti, che non s'armonizzi

al concetto principale della tela, a quell'unità voluta in ogni opera d'arte, la quale non esclude la molteplicità e la varietà delle parti e degli accessorii. Guardate: prendete ad esaminare lo svolgersi di questa scena mesta e solenne dalla vostra destra, dove incomincia il corteggio, e venite giù giù collo sguardo lungo tutt'esso sino alla sinistra; troverete un'opportuna armonia che lega parti disparate e sto per dire contrarie, un'ammirevole arte di transizione dall'una all'altra tanto da toccare due estremi; da questa la giovinezza splendida di beltà, di ricche vesti, di sfavillanti colori, di salute, di pienezza di vita, da quella la morte schifosa, la putredine e l'orrore, l'affanno disperato, una terribile elegia, e, frammezzo, la bara in cui giace in un solenne atteggiamento la salma d'un grande che è spento quanto a vita materiale, ma è vivo più che mai di nome e di gloria, una pompa grave, una mestizia onesta, il sacerdozio – frati estinti alle delizie del mondo – che salmeggia compostamente all'ultima dipartita; l'idea della vita congiunta per grado a quella della morte. E questo collimare d'idee che a me par di vederci nel concetto dell'artista io credo di scorgerlo espresso anche nel colorire da esso lui adoperato. Le gondole, in cui vanno gli artisti e le donne coi loro abiti pomposi e le fresche carni, vi rendono idea di quella sfarzosa ricchezza del colorire, propria appunto della scuola veneta; colori *caldi*, spiccanti, vivaci, tuniche rosse a panni damascati, abiti cilestri e rosei, cappe di seta e velluto, capelli giovanili biondi come oro, volti in cui si vede scorrere il sangue bollente delle prime età, sguardi in cui appena la gravità della tristezza può temperare il fuoco della passione. Nel mezzo sono i colori oscuri e gravi, come le cose e le idee che vi si rappresentano: il cataletto mortuario, la famiglia del morto vestita a bruno, i frati salmeggianti colle loro tonache di rozzo pannolano. A sinistra i colori più freddi,

più tristi, più spenti di luce e di brio; il verdastro e il lividore dei cadaveri d'appestati che spiccan vieppiù presso al rosso della tonaca del prefetto della Moria e di quel certo fiore che vi ho detto. Passaggio di tinte, di pensieri, d'idee, secondo me, lodevoli molto, bene immaginate, e quasi perfettamente riuscite.

Però, quanto al colorito generale del quadro, potrebbero alcuni appuntarlo d'una certa sbiaditura (se così mi lasciate dire), d'una troppa deficienza di perleggiamento nelle tinte, di un rifuggire forse soverchio da quell'arte di frangere e sbattere la luce che giova pure, se usata a modo, ad ottenere i buoni effetti. E questa, a dirla schietta, è la menda precipua dell'autore, il quale in tutte le sue tele svela senza più il suo pennello col predominare di tinte fredde, morte, grigiastre, monotone anzi che no, le quali pare ti facciano veder la natura come attraverso ad un leggiero velo cinerognolo, oppure ti rappresentano sempre una luce crepuscolare quale s'ha da noi all'inverno. In questo quadro, invece di nuocere, siffatta attitudine del pittore, io credo gli abbia anche giovato. Per essa ha saputo spargere sulla sua composizione una tinta generale d'incresciosa e pesante mestizia, di nubiloso aere, quasi direi d'afa penosa, che ben ti rappresenta una città sotto l'incubo di quella spaventosa sciagura pubblica, che è una pestilenza.

Circa a disegno, io, se l'autore non mi avesse fatti duri, impalati, stecchiti e lunghi certi gondolieri, non avrei che a dargliene le più gran lodi. Anzi gli vo' perdonare anche que' suoi conduttori di barca in grazia del bello aggruppare che ha fatto tante figure, dell'espressione che ha saputo dare a ciascuna di queste, del tranquillo ordinarle e disporle che non genera confusione e lascia scorgerle a puntino, senza che ci si veda lo studio e lo sforzo per ciò.

Per me tengo per dimostrato da questo quadro che il signor

Enrico Gamba non solo ha studiato con affetto e coscienza di artista e col presentimento di un nobile avvenire le opere dei nostri antichi maestri italiani e quelle de' viventi e nostrani e stranieri; ma che ha studiato altresì, e meglio di tutto, la natura, e che questa è insieme una promessa di studiarla sempre, ed una prova d'avere in sè tali elementi da trarre da quello studio il maggior profitto. E quando penso che esso è giovane d'anni, benchè maturo di studi, non posso a meno di credere che lo aspetta – forse contrastato, forse amareggiato, e ci si prepari, perocchè l'ingegno ha fatale necessità d'ostacoli e dolori – che lo aspetta io dico un glorioso avvenire.

Vittorio Bersezio



SCOLTURE

Trista condizione degli Scultori ai giorni nostri!... Per vivere essi hanno bisogno che gli altri muoiano.

In altri tempi avveniva loro bensì, e anche più spesso d'oggigiorno, di consacrare il proprio ingegno a eternare la ricordanza di qualche illustre estinto; ma non era questa la sola fonte di lavoro, e ad ogni tratto, or quà or là sorgevano sontuosi monumenti, e splendidi palagi, e deliziose ville che essi erano chiamati ad arricchire vieppiù con preziosissime scolture.

Ma andate adesso a parlare di tutto questo! – Le case che si innalzano, poco più poco meno paion caserme, testimonio gli stupendi isolati di Porta Nuova! – I monumenti, molto è perloppiù se giungono allo stato di progetto. – Le ville si godono quai sono o si arricchiscono di scuderie e di canili... E quanto all'adornar di scolture gli elegantissimi appartamenti che a gara si vanno decorando di ogni più peregrina suppellettile, non ci si pensa nemmen per sogno.

Tolte impertanto alcune arcirarissime eccezioni, per i poveri scultori non restano più altro che i morti, ai quali il pietoso affetto dei congiunti o degli amici consacra talvolta ancora un non perituro ricordo.

Ciò posto, con qual fronte ci potremo noi lagnare che scarso anche troppo sia mai sempre il numero delle scolture alle nostre esposizioni!... E come pretendere che un artista si sobbarchi a grave dispendio e ad improba fatica per condurre a termine un lavoro che purtroppo, per quanto pregevole sia riu-

scito, probabilissimamente gli toccherà riportare dalla Esposizione e conservar chi sa fino a quando nello studio con altre opere cui non toccava sorte migliore!!!...

Ecco per esempio il bravo nostro Dini; che ne fu di quella cara sua statua in marmo *la Gioventù*; che dell'altra ancor più bella, tuttora in gesso, *il Disinganno?* Forse che trovò a vender quella, o gli fu allogata questa in marmo? Così avvenne alla *Schiava* del Galli, così all'altra statua, *l'Innocenza,* del Baratta!!

Il Simonetta invece, più fortunato, aveva l'incarico di eseguire intanto un monumento consacrato alla memoria del marchese Dionigi Arborio di Gattinara; ed egli creava, con quella maestria che ognun sa, il pregevol lavoro di cui va quì unito il disegno, e che già a quest'ora fa bella mostra di sè nel Camposanto di Vercelli.....

— Ma, e i ritratti; non conti tu per nulla questa fonte quasi continua di lavoro per gli scultori? - Dirà taluno, pauroso fors'anco che gli artisti si arricchiscan di troppo.

Sì, è vero: alle Esposizioni si vedono anche talvolta dei ritratti in marmo. Se voi porrete mente però, vedrete che, giusta la mia tesi, i più fra essi sono destinati di preferenza a rammentare un qualche caro estinto: e tali erano in quest'anno la vaghissima statuetta dell'Albertoni rappresentante il principe *Carlo Alberto* duca del Chiablese, e il ritratto del conte *Andrea Maffei di Boglio,* eseguito pure in marmo dal Cauda.

Del resto, voi troverete ben pochi che vogliano farsi effigiare in marmo (1) concedendo per più ragioni la preferenza alla pittura all'olio, all'aquerello e alla fotografia.

E oltracciò se v'ha merito senza dubbio, e merito grande, a improntare nel freddo sasso, senza il potentissimo sussidio dei colori, le sembianze d'una persona, e dargli quel soffio di vita, senza cui, per quanta sia la perfezione del lavoro, sarà

(1) Meritano speciale ricordo in quest'anno i ritratti in marmo ed in gesso del professore Gaspare Galeazzi, del Vincenzo Giani, e del già citato Giuseppe Dini.

sempre poca cosa una scoltura, ciò nondimeno egli è certo che l'artista in tal sorta di opere non potrà giammai esercitare pienamente il proprio ingegno e lasciar libero il volo alla fervida sua immaginazione!

E mentre intorno a noi tutto si agita e si commove, e tanto si studia per migliorare il comune benessere, solo così poco si farà in vantaggio delle arti, quasichè non abbiam bisogno più che mai del divino loro sorriso per rallegrar l'animo sterilito e avvalorarlo a levarsi verso una regione più pura?

Ecco Firenze darci la prima il lodevolissimo esempio: ecco Milano che già si accinge a concorrere anch'essa nella generosa intrapresa... E la nostra Torino vorrà starsene addietro, essa che tanto pur si innoltrò da poco tempo in ogni via di intellettuale e materiale perfezionamento?...

Oh si vincano senza più i leggieri ostacoli che par si possano opporre alla riuscita di un così splendido divisamento, nè si durerà grave fatica a raccogliere un'assai cospicua somma; e in tal guisa con massima facilità si potrà allogare ai più eletti artisti buon numero di opere, con che accrescere pregio non solo alla bella Torino, ma sì ancora alle precipue città del valoroso Piemonte.....

Altra fiata, quando immensi capitali erano ristretti nelle mani di pochi privilegiati individui, potevano questi di leggieri consacrarne una parte in grandiose intraprese e in opere di lusso: ma ora che assai più opportunamente le sostanze vanno divise fra molti e molti, unico, e in pari tempo convenevolissimo mezzo di riuscire allo stesso fine si è quello delle associazioni. A queste adunque si abbia ricorso; e non appena sarà avviato il progetto, io tengo per fermo che d'ogni parte accorreranno i generosi sottoscrittori, nè sarà quindi lontano il giorno in cui si vedranno fiorenti le arti fra noi, non meno che in ogni altra più privilegiata parte d'Italia.

L. Rocca.

TEMPESTA

SULLE COSTE DI NORMANDIA

Quadro a olio

del Signor FRANCESCO GAMBA di Torino. (1)

L'arte abbraccia tutto l'universo — essa afferra ne' multiformi e più svariati aspetti tutto quanto ha creato Natura per mano dell'Eterno; signoreggia gli elementi, e colla creazione di appositi caratteri li arresta nel corso, li vince, li fa suoi, e quasi insegne rapite in duro conflitto ad oste nemica, superati gli ostacoli con voler pertinace sopra non periture pagine al mondo attonito li rappresenta. Essa questo spazio vasto, proteiforme, indefinito, in misurati segmenti divide e ripartisce assegnandone le imprese alla numerosa schiera de' suoi figli, distribuite in singoli capi; al pittor di figura porge la varietà dei tipi della razza umana, e in ognuno di essi il sentimento, l'intuizione visiva delle passioni; al pittor d'animali l'arca di Noè colle innumerevoli discendenze; al vedutista le città, i circhi, i templi, i palagi dalle piramidi e dagli obelischi sino agli odierni *tunnel* e viadotti; al paesista la maestà delle alpi, la vastità de' campi, la ricchezza della vegetazione, la varietà dei terreni, le valli, i poggi, i torrenti, i fiumi e tutto ciò avvivato e modificato dalla luce secondo il variar delle ore del giorno, dei caratteri delle stagioni; al marinista infine tutte le fasi dell'incostante elemento, dalla calma alla burrasca con tutta la schiera dei venti che sopra vi combattono. —

(1) Accennando delle *Marine* esposte, è debito di rammentare anche con lode le tele dello *Steffani* di Milano, e di *Musin* di Bruxelles.

Fortunato e privilegiato quell'artista, che abbia sortito dal nascere potenza d'ingegno da tutte abbracciare le facoltà sopra esposte! Pochi esempi ne incontriamo nella storia dell'arte, e sarebbe ora intempestivo il dilungarsi maggiormente in proposito. Lasciato ad altri il campo per la descrizione de' varii generi accennati, scenderò ad alcune considerazioni su quello che notai per incidenza l'ultimo, in vocabolo pittorico denominato *marina* dall'argomento che rappresenta.

Uno dei capi-scuola di tal genere resosi più popolare per gran copia di lavori pregevolissimi fu Giuseppe Vernet, padre di Carlo, egregio pittor di cavalli, ed avo di Orazio, impareggiato pittor di battaglie, uno de' nomi più luminosi dell'arte odierna. Fiorì nello scorso secolo; le sue opere ricche di fantasia portano l'impronta del genio. Dotato di fortissima tempra, sprezzava ogni disagio per combattere le difficoltà e per conseguire la meta proposta: in uno dei viaggi marittimi, sua vita prediletta sempre intenta allo studio del vero, sorpreso da gagliarda burrasca, investito da entusiasmo, non curando al pericolo che lo minacciava d'ogni parte, si fece legare all'albero della nave che lottava, spinta e rispinta tra i vortici delle onde ingigantite, per meglio penetrarsi del disordine imponente della natura, e rintracciare nei giuochi più strani dell'ombre e della luce, nell'insolito movimento delle linee que' contrasti di effetto che formano pregio speciale delle sue dipinte tempeste. Questa costanza ferrea è il secreto che pochi conoscono, e che rende l'artista superiore!

La magia del colorito non venne però ancora da esso raggiunta a quel grado, che ora si scorge in alcune pitture d'artisti viventi; ma tal difetto è meno dell'artista, che del suo tempo. Sulle sue traccie, e più ricercatori della verità delle tinte, vedemmo poco dopo in Francia Gudin e Tanneur, non sempre

però uguali a loro stessi, poi Isabey e Garneray, in Germania Achenbach, Stainfield in Inghilterra, Meyer in Olanda, Dahl e Morton Müller nella Norvegia, i quali ultimi finora ignoti sancirono la loro fama all'Esposizione universale di Parigi.

Ora anche Torino, ove da pochi anni l'arte ha preso fecondatore sviluppo, può vantare il suo pittor di marine in Francesco Gamba. Coscienzioso e costante nello studio dei maestri insigni, e specialmente del sopra nominato Achenbach, che pare prediligere, e caldo amatore e imitatore accurato del vero, ha davanti a sè luminoso avvenire; ne fanno fede parecchie opere, che conseguirono il suffragio del pubblico artistico anche presso straniere regioni. Diligente ricercatore de' disparati caratteri della natura, percorre i mari arrestandosi colla sua cassetta di colori ora sulle spiaggie della Liguria, ora lungo il litorale della severa Bretagna, sopra gli scogli o *falaises* della Normandia e del Calvados, nei porti e sulle dighe dei Paesi-Bassi, e sulle dune di Olanda; e mentre gettiamo questi cenni con mano assai meno atta alla penna che al pennello, sta dipingendo in quel marittimo seno ove sorgono le isole di Capri, Ischia, Procida, Nisida, e specchiansi in cerchio Baia, Pozzuoli, Mergellina, Napoli e la vetta fumante del Vesuvio; soggetti che saranno materia a prossimi suoi lavori.

Tra i varii quadri da lui esposti nella pubblica mostra del corrente anno erano i migliori la *Marea bassa in Bretagna*, il *Canale* e la *Tempesta sulle coste di Normandia;* quest'ultimo più rimarchevole sia per merito di composizione, che per vastità di tela (1). È una scena eminentemente vera; non par vederla dipinta tra i limiti della cornice, ma bensì crede il riguardante affacciarsi sorpreso ed esterrefatto ad una finestruola di quelle casupole di legno, di cui è cosparso il litorale tra Dieppe e

(1) Fu acquistato dal Marchese Breme.

Etretât. È la marea crescente, che, superata la inclinata spiaggia, risvolge tra le onde l'arena e si scaglia furente spinta da tramontana sul villaggio invadendone le sdruscite case e rompendosi con fragore e con torrenti di spuma contro le dighe vicine e le rupi scoscese a picco. A pochi metri distante dalla riva lotta una barca di pescatori attardati: le onde, accavallandosi l'une sull'altre impetuose, già stanno per sommergerla. È nel villaggio l'agitazione e lo spavento; alcuni reggono e svolgono, altri slanciano i lembi delle funi ai compagni, che incerti dal pericolante schifo, anelano lo sbarco; le donne in ginocchio pregano da Dio pei naufraganti salvamento: altri innalzano segnali per le barche più lontane; altri si affaccendano per riparare botti, sartiami e reti che l'acqua irruente giù per la viuzza del villaggio tragge seco a rovina. Torbido il cielo, densissime le nubi, che scaricano lampi lontano sulla nera linea trasversale che segna più e più minacciosa l'Oceano sull'orizzonte. Ben concepita è la scena, trattata con disegno energico e corretto, con far largo e libero di pennello, il color giusto e intonato, brillante l'effetto ricco di contrasti d'ombre, di luce e di riflessi; il movimento delle onde or piene, or trasparenti, colpito con verità e destrezza. Questo dipinto onora l'autore ed il paese suo nativo; prosegua con costante insistenza il Gamba la sua carriera, aggiunga il concetto patrio al sentimento dell'arte, arricchisca di episodi storici le sue tele, ricordi con qualche bella pagina i viaggi della nostra flotta nell'Adriatico e nel Mar Nero, accenni come il nostro vessillo italiano si sia specchiato in quelle onde remote a onore delle nostre armi, e la patria saprà gradire maggiormente la valentìa del pennello, che leghi ai posteri una sua gloriosa memoria.

C. F. Biscarra, Pittore.

GRUPPO

DI FIGURE E D'ANIMALI

del professore ANGELO BECCARIA di Torino.

Fra gli artisti piemontesi che, da parecchi anni in qua, hanno risollevato la pittura di paesaggio, occupa un posto eminente, e forse il primo, il Professore Angelo Beccaria, del quale un grazioso quadretto illustrò, in quest'anno, insieme ad altri suoi, la pubblica Esposizione di Belle Arti in Torino.

Il Professore Beccaria è uno dei più attenti e più arguti osservatori della natura, e sa cogliere della natura i più poetici momenti; sa, dirò meglio, sviscerare poesia vera dai più modesti soggetti di vedute campestri. Le macchiette di cui egli abbellisce i suoi paesaggi hanno un'impronta caratteristica, e tanto diversa da quella dei paesaggisti volgari, che in esse rammentasi il fare largo e pieno di brio di Salvator Rosa e del Poussin, i due artisti che seppero trasfondere più durevole vita nelle pitture di paese.



Beccaria Angelo dipinse   Torino, Lit. F.lli Doyen 1856   B.meo Giuliano litografo

GRUPPO DI FIGURE ED ANIMALI

Il quadretto che una diligente litografia riproduce in questo Album, e che mi dà occasione a questo cenno d'encomio, rappresenta un gruppo di figure e d'animali, il quale basta da solo a giustificare la predilezione di cui è segno fra i paesaggisti il Professore Beccaria.

Un grand'albero copre della sua ombra una scena campestre piena di semplicità e di bellezza. A quell'ombra una contadina scherza col suo bambolo seduto entro una carriuola; un altro ragazzo, forse il fratello maggiore, sta in piedi daccanto, guardando alla madre e come compiacendosi di quegli scherzi affettuosi. Vicino ad essi un cavallo si disseta alla fonte, ed un cagnolino intende l'occhio alla madre e al bambino, quasi anch'ei si compiacesse di quella domestica scena. A sinistra del riguardante uno sprazzo di cielo dal colorito caldo, dall'aria trasparente, fa distacco ai verdi rigogliosi e bene graduati, da cui è incorniciato il paesaggio.

Gli è un di quei quadri nei quali l'artista mediocre non riesce a vincere i due più formidabili nemici della mediocrità: – il semplice e il naturale; – un soggetto che, toccato con mano maestra, impone all'occhio di soffermarsi; accarezzato e lisciato da mano imperita, non merita nemmanco l'onore d'una censura.

Imperocchè costante privilegio dei buoni artisti, ma di questi soltanto, è il poter trarre la vita e la verità dai più modesti subbietti, là appunto dove incespicano e cadono quei pittori, – e son tanti! – ai quali non sembra degno di colori e di tela se non quanto havvi nella natura di più raro e più strano.

F. S. Doda.

BREVI CENNI SULL'ESPOSIZIONE DEL 1856

In varie sale del Palazzo dell'Accademia Albertina, nuovamente concesse dal Sovrano favore, ed accresciute di numero in quest'anno, ebbe luogo la decimaquinta Esposizione di Belle Arti, la quale, a giudicio dei più, non riesciva per nulla inferiore alle precedenti.

Le opere che vi furono ammesse sommarono in totale a 425, distinte nel seguente modo:

Dipinti ad olio	N° 305
Aquerelli, miniature e disegni a matita	» 68
Smalti e mosaici	» 13
Scolture in marmo	» 21
Id. in gesso e terra cotta	» 18
Totale	N° 425

delle medesime 404 erano lavori originali e 21 copie.

Aperta il giorno 15 marzo, ed onorata di una visita da S. M. il Re e da tutta la Reale Famiglia, fin dal principio fu frequentata da tal numeroso concorso, che mai il maggiore. Prova questa certissima del crescente amore delle Belle Arti fra noi, il quale venne poi viemmeglio confermato dalla vistosa somma stata consacrata in acquisti, maggiore anch'essa d'assai di quelle di tutti gli altri anni, ove se ne eccettui la sola Esposizione del Valentino (1).

Ecco lo stato particolarizzato delle somme state spese:

Da S. M. il Re	L. 5,750
Da S. A. R. il Principe di Piemonte	» 600
Da S. A. R. il Duca d'Aosta	» 550
Da S. A. R. il Duca di Monferrato	» 550
Da S. A. R. la Principessa Clotilde	» 600
Da S. A. R. la Principessa Maria Pia	» 480
Da S. A. R. la Duchessa di Genova	» 2,640
Da S. A. R. il Principe di Carignano	» 2,235
Dal Ministero dell'Interno	» 2,800
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	» 380
Da diversi Soci e Particolari	» 17,061
Dalla Società Promotrice	» 16,719
Totale	L. 50,365

(1) Nel 1850, al Valentino, si spesero L. 55,486. La maggior cifra raggiunta negli altri tredici anni fu di L. 41,535.

L'Esposizione ebbe termine il dì 16 aprile, lasciando in tutti il rammarico che per imperiose circostanze s'avesse dovuto abbreviarne d'alquanto la durata.

Il dì 20 stesso mese, convocati i Soci in Adunanza generale all'oggetto di procedere alla pubblica estrazione dei 42 premi stati acquistati coi fondi sociali, il Segretario Avv. Rocca, porgeva alcuni ragguagli sullo stato fiorente della Società, facendo notare siccome in quest'anno il già vistoso numero dei Soci, compensati quelli che per varie cause ebbero a cessare, siasi inoltre accresciuto di altri 122; cifra questa più eloquente di ogni più diffuso ragionamento (1).

La Direzione intanto, benchè certa che altre più nobili cause concorrono a sostenere non solo, ma a far viemmeglio prosperare questa Istituzione, cotanto benemerita delle Belle Arti fra noi, pure nell'intento di soddisfare ad un generale desiderio, seguendo l'esempio degli ultimi anni, deliberava di offrire ai Soci, i quali non vennero favoriti dalla sorte nell'ultima estrazione, il presente *Album* (2), il quale nel mentre rimarrà più stabile ricordo della passata Esposizione, varrà pure a maggiormente dimostrare come e quanto progredisca di giorno in giorno il culto delle Arti in questa privilegiata parte d'Italia.

Luigi Rocca.

(1) Questa relazione insieme coll'elenco delle opere d'arte state estratte a sorte e del nome dei Soci vincitori, fu distribuita ai Soci fino dal mese d'aprile.

(2) La Direzione dell'Album, per quanto concerne i disegni, fu affidata ai Consiglieri *Cav. Balbiano*, *Cav. Gandolfi* e *Prof. Simonetta*, e per la parte letteraria e tipografica al Segretario *Cav. Avvocato Luigi Rocca*.



CAPI D'ARTE

acquistati alla Pubblica Esposizione del 1856

DA S. M. IL RE

I Funerali di Tiziano — *Gamba Enrico, di Torino.*
Veduta del Lago di Bourget — *Galli Cav. Ettore, di Torino.*
Veduta della Trinità dei Monti (mosaico) *Melia Tommaso, di Roma.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

La Vedova convalescente — *Faconti Dionigi, di Bergamo.*
Gruppo di figure e di animali — *Beccaria Angelo, di Torino.*

DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Veduta del Lago Maggiore — *Barucco Felice, di Torino.*
Gatto in marmo — *Vela Lorenzo, Svizzero.*

DA S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

Il Nazzareno (bassorilievo in plastica) — *Jeary Federico inglese.*
Il Canale Michelotti — *Gamba Francesco, di Torino.*
Villa Mecenate — *Camino Giuseppe, di Torino.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA CLOTILDE

La lezione di disegno — *De Loose, di Brusselle.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA PIA

Ricordo della salita al Castello di Valperga — *Lombardi damigella Virginia, di Torino.*
Gli Ortolani — *Benisson Vittorio, di Torino.*
Piccolo mazzo di fiori (aquerello) — *Rassat Felice, di Annecy.*

DA S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA

Ricordo del Lago Albano — *Duval Stefano, di Ginevra.*
La Siesta della vecchia filatrice — *Boon, di Brusselle.*
La ricchezza del povero — *Zanetti-Borzino signora Leopoldina, di Venezia.*
Cappella dei morti nelle alpi — *Camino Giuseppe, di Torino.*
Tempio di Minerva Medica a Roma — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO

I Cantinieri infedeli — *Verheyden Francesco, di Brusselle.*
I Bersaglieri (ricordo della Crimea) *Humbert Carlo, di Ginevra.*
Temporale lungo la Dora — *Piacenza Carlo, di Torino.*
Antica porta Palatina a Torino — *dello stesso.*
Parte d'antico edifizio in Avigliana — *dello stesso.*
Via greca a Livorno (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam.*
L'Estate — (id.) — *dello stesso.*
Lo Sposalizio (id.) — *Fumagalli Pierina, di Milano.*
La Lezione di musica — (id.) — *della stessa.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Battaglia della Bicocca (copia da Wouwermans) — *Martini Carlo, di Torino.*
Isabella Orsini e Lelio Torelli — *Barucco Felice, di Torino.*
Il Lago di Brientz — *George Enrico, di Ginevra.*
Erminia (Canto VII della Gerusalemme liberata) — *Maffei Giuseppe, di Graglia.*
La polvere torna alla polvere (bassorilievo in bronzo) *Chatrousse Emilio, di Parigi.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Madonna col Bambino — *Giani Giuseppe, di Cerano in Lombardia.*
Santa Clotilde regina di Francia — *Biscarra Carlo Felice, di Torino.*

DA DIVERSI SOCI E PARTICOLARI

La Calma — *Serrure, di Brusselle* — MANCARDI Avvocato AUGUSTO.
La Burrasca — *dello stesso* — IDEM.
Veduta di Rotterdam (aquerello) - *Tétar Pietro, di Amsterdam* — VELA LORENZO.
Gli ultimi aneliti del feudalismo — *Sanesi Nicola, di Firenze* — AUDIFREDI Cav. GIOVANNI.
Paesaggio — *Galli della Loggia Cav. Ettore, di Torino* — IDEM.
Marina con figure — *Musin di Brusselle* — IDEM.
La fabbricatrice di pizzi — *Dillens Enrico, di Brusselle* — IDEM.
Pozzo rustico — *Beccaria Angelo, di Torino* — CAVALCHINI Barone S. SEVERINO.
Paesaggio — *Fasanotti Gaetano, di Milano* — MANCARDI ALFREDO.

L'aspettativa — *Ferri Gaetano, di Bologna* — SOLEI GIUSEPPE.
Coste di Normandia — *Steffani Luigi, di Milano* — CAILLAT GIULIO.
Porto di Fécamp — *dello stesso* — IDEM.
Veduta presa a Régny — *Castan Gustavo, di Ginevra* — CALOSSO BENEDETTO.
Un mattino d'estate — *dello stesso* — IDEM.
L'appuntamento — *Cerruti Cav. Felice, di Torino* — IDEM.
La Mestizia — *Canella Francesco, di Venezia* — IDEM.
Il giuoco dell'oca — *Feroni Paolo, di Firenze* — IDEM.
Alla salute della bella ostessa — *Hermann Ten Kate, di Brusselle* — IDEM.
Tempesta sulle coste di Normandia — *Gamba Francesco, di Torino* — BREME DI SARTIRANA Marchese FERDINANDO.
La prima lezione di ballo — *Dillens Enrico, di Brusselle* — N. N.
I primi passi — *dello stesso* — IDEM.
Campagna lombarda — *Valentini Gottardo, di Milano* — CAILLAT GIULIO.
La desolazione (disegno a matita) — *Corbetta Candido* — DRAGONI BRUTO.
Monte alla Croce — *Carignani Scipione, di Torino* — BROCCHI R. IMPIEGÀTO.
Chiesa di S. Martino a Colonia (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam* — HENFREY.
Linda di Chamounix — *Biscarra Carlo Felice, di Torino* — MARGARIA GIUSEPPE.
La buona madre (copia) — *Cusa damigella Giuseppina, di Torino* — IDEM.
Paesaggio d'invenzione — *Bucco Luigi, di Costigliole* — AMBROSETTI GIO. ANTONIO.
Il Cantastorie — *Levi Gioachino, di Busseto* — NIGRA CONTE GIOVANNI.
Il pasto dello spazzacamino — *Sforni Guglielmo, di Parma* — IDEM.
Lago attorniato da alberi — *Carignani Scipione, di Torino* — STRADA signora.
Spazzatori di neve — *Fumagalli Michelangelo, di Milano* — MATTIROLO AVV. GEROLAMO.
Il giuoco di scaldamane — *Marcellino Matteo, di Savigliano* — MATTIROLO-COLLI Sra
Ritratto di donna — *Giani Giuseppe di Cerano* — VELA cav. VINCENZO.
Incontro di Giacobbe — *Lupetti Carlo, di Ossola* — BALBIANO BARTOLOMEO.
Chiostro della Chiesa di S. Croce in Milano, con neve — *Canella Carlo di Verona* — MONTABON-BARBAROUX signora VITTORIA.
Campagna in val di Susa — *Piacenza Carlo, di Torino* — CALCAGNO cav. PAOLO.
Mater Amabilis (copia) — *Marcellino Matteo, di Savigliano* — FERRARA CAMILLO.
Paolo dopo la partenza di Virginia — *Fagnani Vittorio, di Voghera* — COLLI ALESSANDRO.
Lago di Nemi — *Duval Stefano, di Ginevra* — LACLAIRE-GRUAT signora CAROLINA.
Bottiglie e bicchieri — *Lazzarini Francesco, di Nizza* — N. N.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Mazzo di fiori (pastello) — *Rassat Felice, di Annecy.*
Ritratto di Béranger (smalto) — *Devers Giuseppe, di Torino.*
Veduta delle cascine di Pisa — *De-Tivoli Serafino, di Firenze.*

Le rive del Rodano — *Porchera Giacomo, di Milano.*
L'inverno in Olanda — *Bakof Giulio, di Ginevra.*
Rimembranze del mezzodì della Francia — *Avondo Vittorio, di Torino.*
Ippolito de' Buondelmonti e Dianora de' Bardi — *Eydoux Leone, di Torino.*
Giovinetta con frutta — *Molin Benedetto, di Ciamberì.*
Un pio ricordo — *Buzzi Federico, di Milano.*
Chioccia sul nido — *Inganni Francesco, di Milano.*
Gemma de' Donati — *Fagnani Vittorio, di Voghera.*
L'estremo saluto di un compagno d'armi — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*
Ricordo di Avigliana — *Piacenza Carlo, di Torino.*
Sito vicino alla spiaggia d'Ischia — *Tétar Van Elven Pietro, di Amsterdam.*
L'ultimo ricordo alla famiglia del soldato — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Il frate dispensiere — *Mazza Giuseppe, di Milano.*
Madonna col Bambino — *Ferrari Carlo, di Verona.*
Lago di Avigliana — *Carignani Scipione, di Torino.*
Un giorno d'autunno — *Corsi Giacinto, di Torino.*
Flora (testa in marmo) — *Bernasconi Pietro, Svizzero.*
La miseria in Romagna — *Gamba Enrico, di Torino.*
La provvigione di cucina — *Lanfranchi Giuseppe, di Pavia.*
Burrone, ricordo degli Abruzzi — *Duval Stefano, di Ginevra.*
Il Ritratto — *Gonin Guido, figlio, di Torino.*
Paesaggio d'invenzione — *Garnier-Valletti Vittorio, di Torino.*
L'avvicinarsi di un temporale — *Beccaria Angelo, di Torino.*
Pianure del Piemonte — *Camino Giuseppe, di Torino.*
Lamberto e Pandolfo Polentani ecc. — *Giuliano Bartolomeo, di Susa.*
Dopo il temporale — *Gamba Francesco, di Torino.*
Fra' Savonarola tratto in prigione — *Gastaldi Andrea, di Torino.*
Mercato e Chiesa di Zutphen (aquerello) — *Tétar Pietro, di Amsterdam.*
Isola di Marken (id.) — *dello stesso.*
Campo Vaccino in Roma (id.) — *dello stesso.*
I fiori alla Madonna (id.) — *Fumero damigella Annetta, di Torino.*
Campagna di Gassino (aquerello) — *Quadrupani Ottavio, di Genova.*
Una delle sale del palazzo Ducale a Venezia (id.) — *Sthol Enrico, di Vienna.*
Fiori in un vaso — *Rossi Angelo, di Milano.*
L'Ingenuità (busto in marmo) — *Galli Antonio, di Milano.*
L'Amabilità (id.) — *Dini Giuseppe, di Novara.*
La regina Ortensia e il principe Luigi Napoleone (gruppetto in bronzo inargentato) — *Chatrousse Emilio, di Parigi.*
Desiderio, ultimo re de' Longobardi ecc. — *Raymond Lodovico, di Torino.*
Virtù e vizio (episodio del carnovale di Venezia) — *Stella Guglielmo, di Venezia.*

INDICE

76 pp.
8 litogr.

